

Siracusa

Problemi di topografia archeologica: il $\chi\omega\mu\alpha$ e la *una via lata perpetua*

GIUSEPPE VOZA

In due scritti editi rispettivamente nel 2003¹ e nel 2009², nel dare conto, in maniera preliminare e parziale, dei risultati di indagini archeologiche effettuate a Siracusa fra il 1999 e il 2000, durante l'esecuzione dell'impianto fognario, sono trattati anche i complessi problemi, strettamente interconnessi, dell'antico collegamento che congiungeva Ortigia alla terraferma e dell'*una via lata perpetua* menzionata da Cicerone³, come arteria stradale attraversante il quartiere di Acradina. Problemi non di poco conto, che hanno tenuto impegnati gli studiosi di topografia antica da più di cento anni a questa parte con il risultato che posizioni ormai consolidate, dopo un lungo *iter* di ricerche e studi, sono state, nella specifica letteratura di questi ultimi anni, sbrigativamente avversate con argomentazioni, a me pare, discutibili e con un'acritica valutazione delle fonti alla base della problematica presa in esame. Ho ritenuto, perciò, di tornare sull'argomento per fare il punto sul tema, dando conto dell'*iter* degli studi relativi con l'intenzione di portare il discorso soprattutto sui dati emersi finora dalle indagini archeologiche per riflettere sulla questione senza 'frettolose' valutazioni, evitando «di inquinare un settore di ricerca per il quale si richiede un'altissima specializzazione»⁴.

Esigenza di fare il punto tenendo mente ad attribuire equa considerazione ai dati notoriamente già emersi dalla ricerca archeologica e costituenti, con le fonti letterarie, punti di partenza – fino a prova contraria – imprescindibili anche quando non condivisi, certamente da non ignorare.

1. L'ISTMO

Venendo agli scritti di cui si diceva all'inizio, a proposito dell'istmo B. Basile e S. Mirabella dichiarano apoditticamente⁵: «Per quanto concerne la sua posizione, concordiamo sicuramente con le argomentazioni sviluppate in POLACCO, MIRISOLA 1998, 61»⁶, i quali ne sostengono l'ubicazione sul versante di occidente rispetto ad Ortigia, praticamente sulla stessa linea dell'attuale istmo, in opposizione a coloro che lo pongono sul versante settentrionale. Poiché di queste argomentazioni non si dà conto, si ritiene di riassumerle qui brevemente.

In effetti gli autori ora citati sostengono di avere definito, sulla fascia costiera che da Sudovest e da Ovest fronteggia Ortigia, due aree paludose, la Syrako e la Lysimelia, così come appare nella planimetria da loro data e qui riproposta alla *Fig. 1*. Come

¹ BASILE, MIRABELLA 2003, 295-343.

² BASILE 2009, 729-782.

³ Cic., *Verr.*, 4,119.

⁴ AGNELLO 1972-1973, 273.

⁵ BASILE, MIRABELLA 2003, 329.

⁶ POLACCO, MIRISOLA 1998, 14-16.

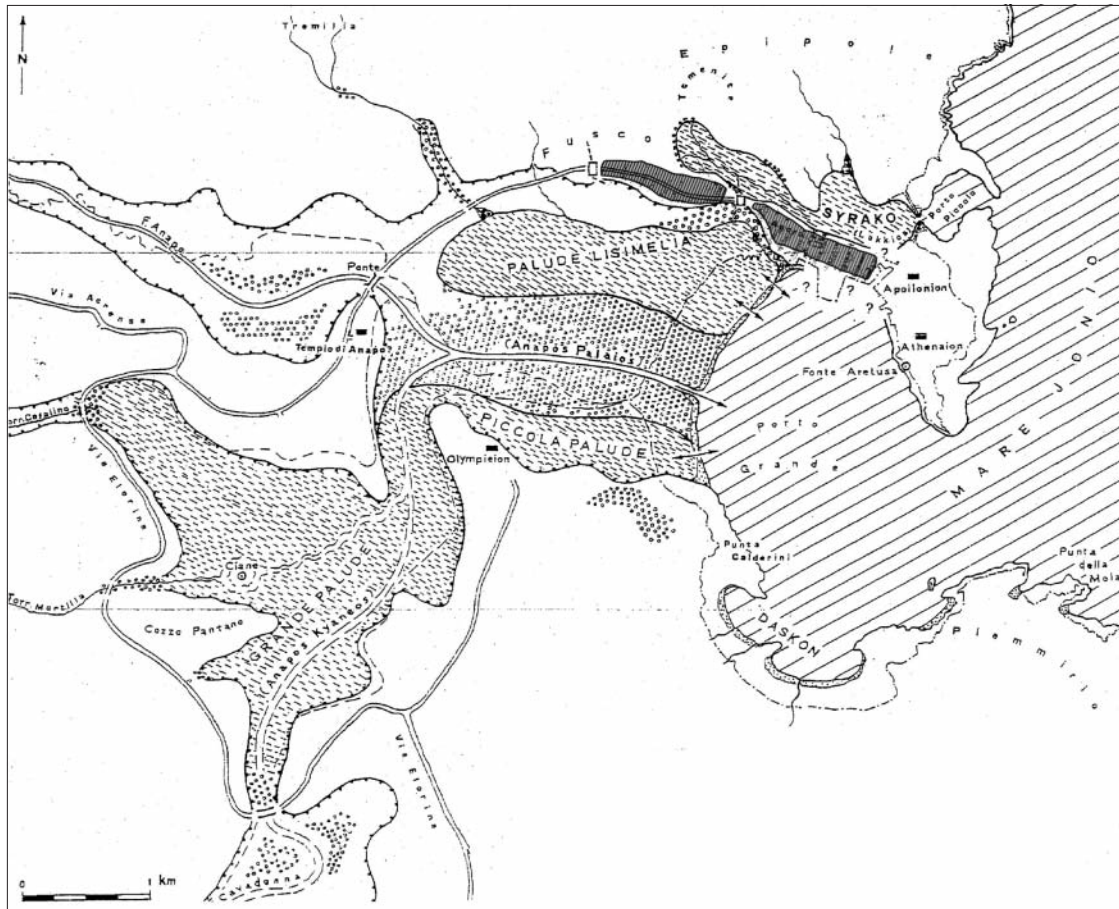


Fig. 1 – Idrografia, linea di costa e paludi principali nei pressi di Siracusa nell’VIII-V sec. a.C. (da POLACCO, MIRISOLA 1998, tav. IV, con rielaborazione).

essi indicano, le due aree paludose lasciano scoperta una zona più elevata, tratteggiata in nero con fondo grigio nella Fig. 1, «che corrispondeva all’incirca a piazza Marconi, a buona parte del Foro Siracusano e del promontorio proteso a Sudest verso Ortigia tra via Bengasi-Rodi, corso Umberto, viale Montedoro. Un esile dosso, più o meno in corrispondenza dell’attuale passaggio a livello [ora eliminato] all’inizio di corso Gelone determinava una strozzatura della palude Syrako...»⁷.

Un altro dosso, tratteggiato in bleu nella Fig. 1, «partiva da piazza Marconi-Foro Siracusano, seguiva la direttrice data oggi da via Crispi, piazzale della Stazione, viale Ermocrate, raggiungendo il quadrivio del Fusco». «In corrispondenza dei due dossi ... – continuano i due autori – *dovevano stare* delle porte. Ivi infatti e non oltre *dovevano passare* le mura».

Successivamente gli autori parlano della presenza «pur discontinua per terra e riporti, di solida roccia calcarenitica», da piazza Marconi, lungo corso Umberto, fino al ponte umbertino e alla Darsena, zona che ha subito «profonde e radicali trasformazioni» dall’età greca, delle quali si sarebbe persa ogni traccia, a quella medioevale, fino al XVI secolo della nostra era. La parte di questa zona «corrispondente al ponte umbertino e alla Darsena, «sarebbe stata ricoperta di sabbia e qui *doveva essere* l’argine ricordato da Ibico», qui *doveva essere* il ponte verosimilmente di legno» ricordato da Cicerone (*Verr.* 2, 4,117), qui *dovevano correre* le mura a protezione del

⁷ Iid., *ibid.*, 14.

promontorio, come gli arsenali “vecchi” (Thuc., 7, 25,5) che *non possono vedersi collocati* altro che sul tratto di mare tra il mercato ittico e il molo S. Antonio....»⁸, dei quali, come si sa, non esiste traccia.

Queste, in sostanza, le argomentazioni su cui è fondata l'impresa ricostruttiva della zona dell'istmo basata, come si è visto, totalmente su mere supposizioni, e per la quale, a fronte della scarsità, o meglio, dell'assenza totale di una pur minima traccia di dati archeologici, non soccorre neanche l'ausilio di fonti letterarie antiche o moderne.

In tutto questo sforzo argomentativo si percepisce il dichiarato contrasto con quella che è definita la «diffusa opinione», che ritiene di vedere nell'attuale promontorio tra via Bengasi-Rodi e viale Montedoro una formazione recente via via costituitasi sul luogo di un sottile e lungo istmo sabbioso o «tombolo». È inoltre palese, come già detto, il contrasto all'ipotesi avanzata da altri studi che indicano il collegamento tra Ortigia e la terraferma a Nord dell'isola, fatto passare secondo Polacco e Mirisola «in modo assolutamente illogico in mezzo ai cimiteri posti all'esterno della città»⁹. Queste sono le posizioni con cui B. Basile e S. Mirabella concordano pienamente.

Ma seguiamo le loro argomentazioni basate su dichiarate «ragioni archeologiche, storiche e geomorfologiche». A partire da queste ultime le autrici si basano sulla «profonda fenditura» di 18 m di profondità tra le opposte sponde del Porto Piccolo, la quale per il suo brusco inabissarsi, per la sua direzione e non essendo «frutto di dragaggio», «con buona fondatezza» viene interpretata – non è detto in base a quali dati – come faglia, e «dunque» «le due sponde erano divise da una cesura troppo profonda per poter essere colmata da un argine....»¹⁰!

È un discorso che qualche grinza la fa quanto a solidità di dati, a travaglio dimostrativo e a sicurezza di conclusione, ma più avanti si tornerà su questa «profonda fenditura».

Per quanto riguarda gli aspetti archeologici, l'attenzione è portata esclusivamente all'antica strada identificata già agli inizi del Novecento in piazza del Foro Siracusano e la cui continuazione è stata rinvenuta dagli scavi del 2000-2001 nel piazzale della Stazione e in via Ermocrate, datata da età greca arcaica all'VIII sec. d.C. e «di origine antichissima».

L'orientamento dell'asse stradale, la sua larghezza di circa 10 m, la sua sistemazione dal punto di vista architettonico e strutturale inducono le autrici a non «sottrarsi alla suggestione di riconoscere in essa, piuttosto che nella strada di piazza della Vittoria, la *una via lata perpetua*»¹¹ di ciceroniana memoria, per la quale si spiegano gli aspetti che portano a sconsigliare l'opzione per la strada identificata in piazza della Vittoria, aspetti che verranno in seguito esaminati.

Come si potrà facilmente verificare dalla lettura di tutta la pubblicazione che qui si discute, nessuno dei dati archeologici riguardanti l'area del porto Piccolo relativi ai problemi dibattuti è preso in esame e neanche lontanamente ricordato. Stessa sorte è toccata ai dati storici e ai dati offerti dalle fonti letterarie, sia antiche che di età moderna. Credo, perciò, utile ricordarle per avere la possibilità di una proficua e oggettiva valutazione delle ipotesi di soluzione dei problemi in discussione.

Partiamo da Pindaro¹², che allude all'istmo così: «Là presso il molo di pietra edificato a palme di uomini, un giorno albergo solo di crudivori pesci e di conchiglie. Tucidide parlando della fondazione di Siracusa¹³ dice che l'ecista Archia fondò la colonia «dopo avere scacciato i Siculi dall'isola, che - ora non più circondata dalle acque (vὺν οὐκέτι περικλυζομένη) - costituisce la parte interna della città».

⁸ IID., *ibid.*, 15.

⁹ IID., *ibid.*, 61 n. 22.

¹⁰ BASILE, MIRABELLA 2003, 329.

¹¹ BASILE, MIRABELLA 2003, 330.

¹² Pind., *Nem.*, 1,1.

¹³ Thuc., 6,3,2.

Strabone¹⁴, che riporta Ibico, dice che: «... davanti all'isola di Siracusa ora c'è un ponte che la congiunge con la terraferma, prima invece [esisteva] un molo, come dice Ibico, di pietra scelta che chiama eccellente» (χῶμα, ὡς φησιν Ἴβυκος, λογαίου λίθου, ὃν καλεῖ ἐκλεκτόν). Cicerone¹⁵ parla dei porti che hanno ingressi diversi, ma che si congiungono e confluiscono all'altra estremità: «Nel punto di contatto l'isola separata da un braccio di mare è collegata al resto da un ponte».

In effetti, dai tre autori antichi citati, che definiscono costantemente Ortigia un'isola (νῆσος - *insula*), si desume che ai tempi di Ibico (seconda metà del VI secolo a.C.) un molo (χῶμα) collegasse Ortigia alla terraferma, senza precisa ubicazione. Neanche Tucidide precisa come e dove fosse il collegamento con l'isola «non più circondata dalle acque». Strabone parla del collegamento con un ponte (γέφυρα), anch'egli senza dire dove, cosa non precisata nemmeno da Cicerone, anche se l'espressione di Strabone «davanti all'isola di Siracusa» (ἐπὶ τῆς πρὸς Συρακούσαις νήσου) fa pensare che il «davanti» fosse dalla parte di Nord, dove poteva essere anche il ponte (γέφυρα) che congiungeva l'isola con la terraferma (ἡπειρον), termine col quale non credo si intendesse la zona di Ovest dove c'erano mare, paludi e dossi costieri.

Bisogna attendere il XII secolo della nostra era per avere sull'argomento in discussione un'altra fonte puntuale. Si tratta di Al Idris, scrittore di scienze naturali, ma soprattutto geografo eminente nella storia della geografia di tutto il medioevo. Incaricato da Ruggero II di costruire una carta geografica del mondo su un'enorme lastra d'argento, la illustrò con un'opera rimasta famosa tra gli Arabi col nome di Kitab Rujar (il libro di Ruggero). Parlando di Siracusa Al Idris, come ricorda già P. Gargallo¹⁶, dice: «Saraqusa sta nel mare che la bagna da tutti i lati, se non che havvi una porta a settentrione, da cui si entra e si esce».

Nel XVI secolo è Tommaso Fazello, «che delinea la prima descrizione topografica della Sicilia antica, con una puntuale prima identificazione dei siti antichi» (B. Pace), a dirci, parlando di Ortigia: «l'unica sua porta ha l'accesso a settentrione, verso l'istmo, là dove c'è anche un ponte»¹⁷.

Non v'è dubbio, poi, che sulla base di fonti letterarie e archeologiche, di cui si dirà successivamente, su questa «lingua di terra» di collegamento fra Ortigia e la terraferma dal 1187, e presumibilmente fino al 1492, gli Ebrei posero le loro tombe, i cui resti furono infaustamente asportati dai denti di una draga nel 1934 e nel 1962 e se ne poterono effettuare solo problematici, parziali recuperi. Ciò conferma che questa fascia di collegamento Ortigia-terraferma era emergente e soggetta anche ad un uso funerario fino allo scadere del XV secolo. Per quanto riguarda il XVII secolo, Vincenzo Mirabella così si esprime «e con verità il Fazello nel lib. 4 della prima Deca della sua Storia di Sicilia dice il fondo di questo Porto [Piccolo] essere stato lastricato di pietre quadre donde per avventura venne egli detto marmoreo, perciocché ai nostri tempi alcune volte s'è seccato. Ed io stesso entratovi, ho ritrovato il suo fondo lastricato e anco molte pietre grandissime per pavimento»¹⁸.

Saltando a piè pari il XVIII secolo, per il quale mi sembra non disponiamo di fonti dirimenti sulla questione trattata, arriviamo all'opera di F.S. Cavallari e A. Holm¹⁹, tuttora ritenuta imprescindibile per gli studi di topografia di Siracusa antica. Nell'opera sono registrati tutti gli elementi archeologici all'epoca disponibili e messi in relazione con gli eventi storici. A proposito del problema che qui interessa, F.S. Cavallari è dell'avviso che il «canale» che separa Ortigia dalla terraferma poteva essere intercettato dal collegamento fra queste due opposte sponde «all'estremità del canale verso

¹⁴ Strab., 1,3,18.

¹⁵ Cic., *Verr. II*, 4,117,1-8.

¹⁶ GARGALLO DI CASTEL LENTINI 1970, 201.

¹⁷ FAZELLO 1992, 240.

¹⁸ MIRABELLA 1613, punto 29, tav. II.

¹⁹ CAVALLARI, HOLM 1883.

tramontana²⁰...». G.M. Columba ritiene di poter affermare che «il porto di cui prima si valsero i Siracusani fosse il Porto Piccolo e non il Porto Grande» e che su questo versante Ortigia fosse unita alla terraferma, già nel VI sec. a.C., mediante una diga costruita «di scelta pietra»²¹. B. Pace è dell'avviso che l'antico istmo di collegamento Ortigia-terraferma fosse «un argine di pietra scelta»²², una vera diga e ricorda il frammento 22 conservato dagli scolasti a Pindaro, *Nem.* 1,1: «là presso il molo di pietra edificato a palme d'uomini...» di cui si è detto prima. B. Pace, poi, sostiene che l'antico istmo fu sostituito da un argine medioevale, sostituito a sua volta dal ponte di Carlo V, e circa la sua ubicazione, afferma: «l'argine medioevale, con l'attuale ponte non seguono il luogo dell'antica comunicazione la quale, invece, era più a oriente, verso lo sbocco del Porto Piccolo»²³.

Ma tornando all'istmo, Strabone, nel passo già citato, riferisce che Ibico dice che era costruito in pietra scelta (λογαίου λίθου) che egli definisce ἐκλεκτόν, cioè di eccellente lavorazione. Nella traduzione del passo in parola data nella Loeb Classical Library da H.L. Jones²⁴, tanto per un riferimento di credibilità di un certo livello, l'istmo è detto «built of selected stones, which he calls stones "picked out"», segnalando in nota che Ibico vuole dire «picked out by mortal hand». A me pare evidente che sia più che accreditata la versione secondo cui la fonte in discussione voglia precisare che la pietra impiegata fosse «scelta» e di ottima fattura: il termine ἐκλεκτόν non può che indicare il tipo, la qualità della lavorazione della pietra, allo stesso modo con cui, con il termine ἔμπλεκτον, per esempio, si definiva il tipo di costruzione a sacco.

Per quanto sin qui esposto non si possono condividere quelle che Basile e Mirabella definiscono «suggestioni» sulla composizione dei materiali di cui era fatto l'istmo, definito «aggregare di pietra raccogliatrice più che scelta» rimandando rapidamente a quanto sostenuto in Polacco e Mirisola, che si riduce sostanzialmente a quanto scritto in due righe: «Ma già Ibico ... scriveva che [Ortigia] era congiunta alla terraferma da un χώμα λογαίου λίθου, un argine di pietra grezza, detta ἐκλεκτόν, cioè raccogliatrice»²⁵.

Nella nota a piè di pagina è spiegato: «Così crediamo debbano interpretarsi gli aggettivi λογαίος e ἐκλεκτός non già, come talora si intende in senso positivo di scelto», adducendo come riferimento i «famosi murazzi» che la Repubblica Veneta mise a protezione della striscia di sabbia del Lido!

Ma non si comprende perché lo stesso Polacco, in altra sede²⁶ traduca il passo di Strabone relativo al *choma* in questo modo: «aggregare, come dice Ibico, in pietra scelta, che egli chiama *eklekton* (cioè, appunto «speciale»)». Come dire, quando si cambia idea...

Sono metodi di ricerca che non convincono affatto, ma sono certamente quelli che inducono L. Polacco ad affermare: «si tratta soltanto di una fantasia la tesi recentemente affacciata che il congiungimento, l'istmo, stesse a Nord a separare il Porto Piccolo dal Lakkios e questo fosse tutt'uno con il Porto Grande o, meglio, che si chiamasse appunto Lakkios il Porto Piccolo esterno»²⁷!

In questo quadro sconcertano le posizioni assunte da Basile e Mirabella nello scritto qui in discussione, se si tiene conto che nessun cenno, neanche nell'apparato bibliografico relativo, fanno a un utile lavoro²⁸, nel quale, con più circostanziata trattazione, si discute dell'istmo e dell'identificazione dell'*una via lata perpetua*.

²⁰ ID., *ibid.*, 17.

²¹ COLUMBA 1906, 333.

²² PACE 1981, 370.

²³ ID., *ibid.*, 371.

²⁴ JONES 1960, 219.

²⁵ POLACCO, MIRISOLA 1999, 170.

²⁶ ID., *ibid.*, 6 nota 20.

²⁷ POLACCO 1998, 7.

²⁸ LENA, BASILE, DI STEFANO 1988.

In esso, per ciò che riguarda l'istmo, è primo G. Lena²⁹ a esprimersi esplicitamente sulla posizione di esso sul versante settentrionale di Ortigia. «I più recenti studi di topografia siracusana – egli riferisce – e soprattutto quelli riguardanti i collegamenti fra Ortigia e Acradina, rendono chiara la posizione del Lakkios ... in corrispondenza del canale compreso fra una secca meridionale e il gruppo degli 'Scogli Lunghi' che si estendono verso SudEst in una lunga punta. Verso Ovest, in direzione dell'attuale Porto Piccolo, un istmo sabbioso collegava Ortigia alla terraferma». Ma più diffusamente si esprime B. Basile quando afferma³⁰: «la riconosciuta esistenza» e «l'ormai accertata ubicazione di un antico istmo naturale che congiungeva Ortigia alla terraferma ... in un punto situato più a Nord rispetto al ponte attuale e di cui una parte almeno emergeva ancora fino al 1500, prima delle demolizioni di Carlo V...». E più avanti: «L'istmo costituito da un bassofondo naturale appena emergente e rafforzato da opportune opere di banchinamento (forse il «molo» ricordato dalle fonti antiche) divide l'antico lakkios...».

La citazione è solo una parte di un discorso, qui non riportato per evitare lungaggini, col quale l'autrice dimostra un completo allineamento con quanto sostenuto dallo scrivente³¹.

Che dire allora, quando si considera tutto ciò che si è detto rispetto al lavoro prima esaminato? È forse da intendere come un silenzioso rinnegamento, una resipiscenza basata su nuove evidenze archeologiche o si tratta di un acritico allineamento con le posizioni Polacco e Mirisola, espressioni, come da loro stessi dichiarato, solo di ipotesi?

Nell'esame degli scritti succedutisi sui problemi in trattazione non si possono non ricordare le opere di K. Fabricius³² e quella di H.P. Drögemüller³³, che - pur rappresentando la più recente e completa revisione critica dei problemi storico-topografici di Siracusa antica - non tratta specificatamente i problemi dell'istmo e della *una via lata perpetua*.

Questi, in età più recente, sono stati puntualmente ripresi sulla base soprattutto dei dati resi dalla ricerca archeologica, sia sottomarina che sul suolo urbano di Siracusa, e che da questo momento rappresentano la parte fondamentale delle valutazioni sui problemi sin qui discussi. Le ricerche sottomarine sono state compiute tra gli anni Cinquanta e Sessanta, nell'ambito dei due porti di Siracusa, da W. Baker, P. Gargallo, G. Kapitän, N. Flemming; ma sono stati in questo periodo soprattutto G. Kapitän e P. Gargallo a trattare più specificamente i problemi che qui interessano.

G. Kapitän, nel 1968, nel dare conto delle sue ricerche nel Porto Piccolo³⁴, ricorda prima di tutto che W. Baker, a seguito dei rinvenimenti archeologici fatti nella parte anteriore del porto, aveva supposto che essa fosse la sede del *lakkios* greco citato dalle fonti. La tesi fu sostenuta anche da P. Gargallo e confermata più puntualmente da G. Kapitän, che rende conto delle sue ricerche svolte, soprattutto nel 1966, sulla secca settentrionale a Sud dello scoglio Tondo, praticamente davanti all'attuale Porto Piccolo, con numerosi rinvenimenti di ancore, pietre da ormeggi, frammenti di anfore, vasi, tegole, colonne, oggetti datanti da età greca arcaica ad età bizantina e dimostranti senza dubbio la frequentazione del luogo come area portuale. Ma il contributo più rilevante dei lavori di G. Kapitän consiste nei dati conseguenti all'esame puntuale del fondo sottomarino nell'area indagata del Porto Piccolo, che ebbero come esito la restituzione grafica dell'assetto, nell'VIII sec. a.C., della linea di riva a Nord e a Sud del porto e intorno a Ortigia per tutto il settore di levante e per buona parte di quello di ponente, con il tracciato delle batimetriche a -2 m e -5 m. I rilevamenti hanno portato

²⁹ *Ibid.*, 12.

³⁰ *Ibid.*, 42.

³¹ VOZA 1984-1985, 672-673.

³² FABRICIUS 1932.

³³ DRÖGEMÜLLER 1969.

³⁴ KAPITÄN 1967-1968.

alla definizione, a Nord di Ortigia, immediatamente a levante del punto più ravvicinato delle secche fra Ortigia e la terraferma, della perimetrazione dell'antico *lakkios*. Esso viene a trovarsi all'esterno degli attuali frangiflutti ed era, in antico, protetto a Nord da un «promontorio assai sporgente» costituito dall'emergenza degli scogli della Pietralunga e a Sud da una consistente lingua di terra in senso Nord-Sud.

La situazione sarebbe mutata nel corso dell'ultimo mezzo millennio, a causa dell'innalzamento del livello marino e dei fenomeni di bradisismo, per cui il *lakkios* è stato completamente sommerso con la sola emergenza delle cime corrose degli scogli della Pietralunga.

P. Gargallo nel 1970³⁵ rivendica anzitutto di avere, fin dal 1958, «dimostrato come la posizione dell'antico Porto Piccolo non dovesse coincidere con quello che attualmente porta questa denominazione, ma che esso dovesse essere rappresentato da un bacino esterno all'attuale imboccatura»³⁶. Ma ciò che più conta è che il Gargallo sostiene che l'istmo di cui dice Ibico nel frammento citato da Strabone, non sia da ubicare nello stesso luogo di quello che attualmente collega Ortigia alla terraferma. Egli, ritenendo non senza sbocco la direzione verso Nord delle strade medievali di Ortigia, quali via Dione e via Cavour, che si «arrestano in tronco» di fronte al mare a Nord di Ortigia, esegue, nel 1960, delle ricerche subacquee in quest'area che fronteggia da presso la terraferma, che presenta «una zona di secca tagliata da un canale dragato». Individua qui una grande banchina larga ca. 40 m «costruita con grossi blocchi squadrati in calcare integrando l'originaria conformazione del fondale».

Nel 1962 il lavoro di dragaggio eseguito per rendere meglio navigabile il canale antistante alla secca – lavori «direttamente controllati» dal Gargallo – lo portano ad accertare che al disotto dei blocchi calcarei squadrati di cui si è detto prima, si trovava una massicciata «con residui lignei che potrebbero attribuirsi ad un contenimento palafittato». Ne conclude che «l'antico istmo era ritrovato a settentrione».

Purtroppo nessuna documentazione grafica e fotografica è data dei lavori di dragaggio effettuati, che, a detta del Gargallo, rimossero ben 1330 blocchi squadrati dell'antica platea, senza che ne siano state date almeno le dimensioni e le caratteristiche di lavorazione. L'unica documentazione data dal Gargallo nella sua pubblicazione è quella della tav. XLI, nella quale, a livello di schizzo (*Fig. 3*), sono indicate solo le aree in cui furono effettuati i dragaggi, aree ripetute a margine della tavola con l'indicazione degli anni dei dragaggi (1934 e 1962).

Nel corso di questi lavori furono riportati in superficie dieci grandi lastroni tombali con iscrizioni ebraiche pubblicate da S. Simonsohn nel 1963³⁷.

Da quest'area provenivano già, sempre secondo il Gargallo, una parte di «protome leonina greca in marmo, elementi di grondaie marmoree di età classica, frammenti di colonne, capitelli e pilastri di età bizantina». Egli dice di aver recuperato anche un'antefissa a testa femminile e una Kore di arte arcaica. I rinvenimenti lo spingono a sostenere che l'istmo o 'molo' fosse ben ubicabile nel banchinamento da lui ritrovato e «costituente la spalla dell'antico porto Lakkios a levante, dell'altro a ponente».

Il Gargallo di seguito affronta il problema della configurazione del Porto Grande, per la parte più prossima al Porto Piccolo, problema che esula dallo scopo del presente scritto.

La severa recensione che S.L. Agnello ha fatto al lavoro del Gargallo va segnalata per delle osservazioni sull'impianto urbano greco di Ortigia, che nel tempo, con il progredire delle ricerche, si sono rivelate attendibili³⁸.

³⁵ GARGALLO DI CASTEL LENTINI 1970.

³⁶ ID., *ibid.*, 199-200.

³⁷ SIMONSOHN 1963.

³⁸ AGNELLO 1972-1973.

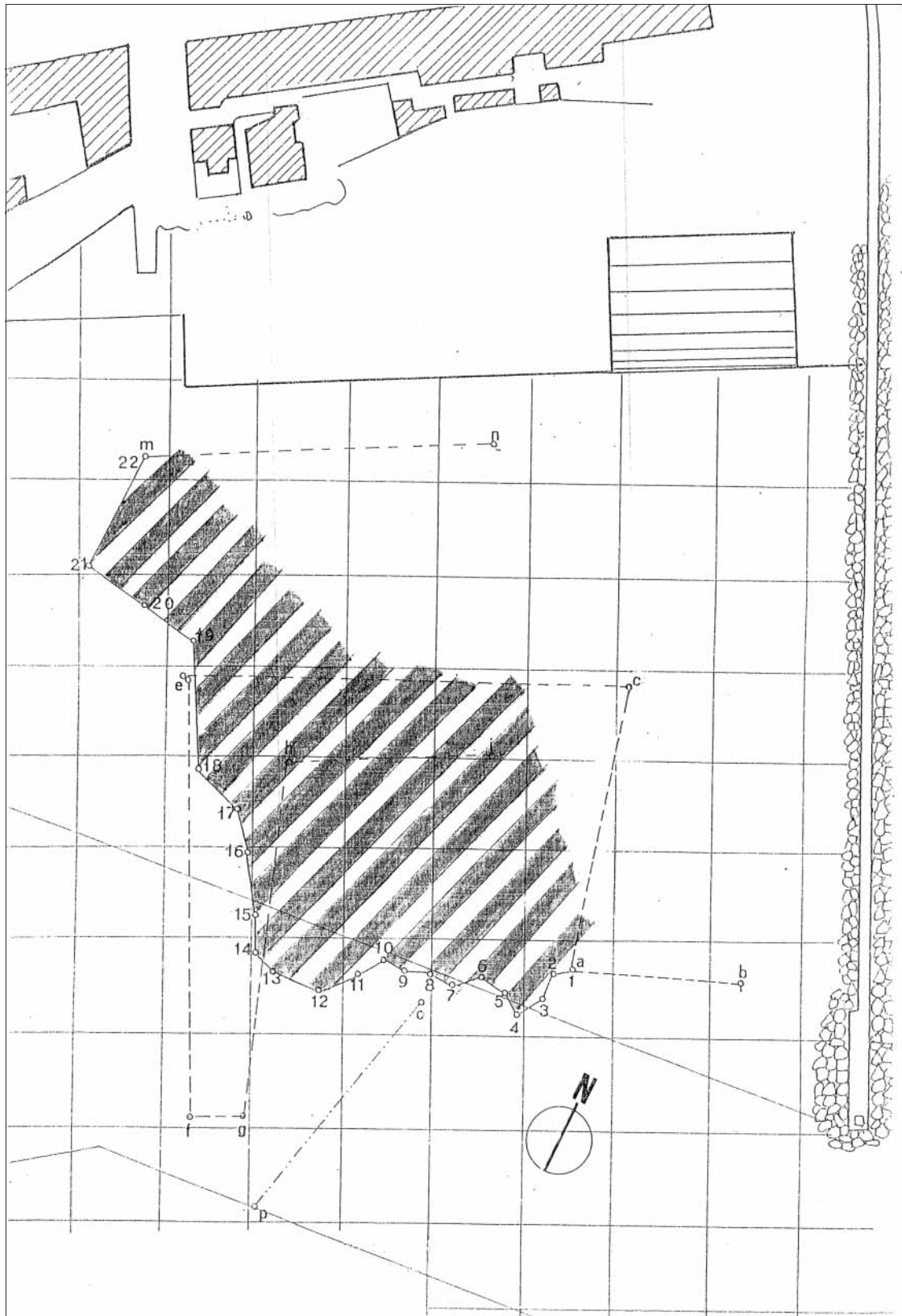


Fig. 2 – Siracusa, planimetria dell'area a tratteggio interessata dalle ricerche archeologiche nel settore centro-settentrionale del Porto Piccolo. Lato dei quadrati m. 20.

Mi spiego: si è visto prima come il Gargallo avesse eseguito le sue ricerche nel mare del Porto Piccolo, sulla secca immediatamente a Nord di Ortigia, con la speranza di trovare un «proseguimento» delle strade medievali di Ortigia in senso Nord-Sud (via Cavour-via Dione) che, come egli dice, «si arrestano in tronco, di fronte al mare».

Agnello, nella recensione di cui si è detto, rileva³⁹ come in Ortigia «la grande arteria Nord-Sud (via Dione-piazza Archimede fronte Est-via Roma-ex vicolo del Bello-mo)» abbia un palese rapporto con i *temene* dell'Apollonion, dell'Artemision e dell'Athenaion, cosa che lo porta a ipotizzare che la strada fu concepita come *hiera hodos*, e si pone il problema se essa possa essere «sovrapposta ad una sede stradale protoarcaica». Ma quel che più conta per il nostro discorso è che lo stesso studioso, a proposito del collegamento di Ortigia con la terraferma, sostiene che «riesce difficile immaginare che la *polis he exo* sia stata delineata *ysteron* senza alcun collegamento organico con la *polis he entos*...»⁴⁰. Come si vede, sia il Gargallo che, più puntualmente, S.L. Agnello, pongono attenzione alla possibile influenza dell'organizzazione dell'impianto urbanistico antico di Ortigia sul collegamento con la terraferma, in assenza di probante documentazione archeologica.

A questo proposito torna utile dar conto delle ricerche successivamente eseguite nell'ambito del Porto Piccolo. Nel 1981, a seguito della sospensione dei lavori di dragaggio che avevano portato alla luce frammenti di anfore di epoca greca arcaica e toccato blocchi squadrati di epoca antica, la Soprintendenza, per la prima volta, attiva a Siracusa delle ricerche continuate anche nel 1982. Lo scopo di esse fu, prima di tutto, quello di evitare la continuazione delle distruzioni causate dai dragaggi precedenti. Essi erano stati eseguiti, come risulta da una planimetria dell'archivio disegni della Soprintendenza (Fig. 4) e come riportato già da P. Gargallo, nel 1934, senza che se ne conoscano i dati relativi, e nel 1962, come già detto, sotto il controllo di S.L. Agnello, quando furono sollevati dal fondo 1330 blocchi calcarei squadrati e gettati in mare, al largo. Ci si curò, allora, solo di recuperare 10 blocchi calcarei riportanti iscrizioni ebraiche.

Le prospezioni, i sondaggi e le opere di scavo su tutta l'area indicata a tratteggio nella Fig. 2, eseguiti negli anni 1981-1982⁴¹, in condizioni di enorme difficoltà dato che nell'area degli interventi aveva libero e completo sbocco uno scarico della rete fognaria, permisero di comprendere che i blocchi calcarei prima toccati dalla draga e solo episodicamente presenti sul fondo marino, costituivano il paramento di superficie sistemato su una colmata che livellava le irregolarità del fondo roccioso con scapolame e frammenti fittili legati da malta pozzolanica. Fu anche possibile documentare le casseforme per il contenimento delle gettate in base ai frammenti di tavole e di puntelli lasciati *in situ* durante i lavori di dragaggio precedenti (Figg. 5, 6). Come si intende, si trattava di un'autentica opera di banchinamento, sicuramente emergente, datata al I secolo a.C., costituita da quegli elementi già rilevati da P. Gargallo sulla secca all'estremità Nord di Ortigia, che fronteggia l'area dei ritrovamenti del 1981, elementi già interpretati come opera di banchinamento.

Ora, se si osserva la planimetria di questo banchinamento dato alla Fig. 7, che si sviluppa lungo una linea spezzata di circa 100 m, si nota come sia rimasta ampia e documentata traccia nei punti del fondo marino che più avvicinano Ortigia alla terraferma, dirimpetto alla secca su cui il Gargallo aveva localizzato elementi della stessa natura di quelli di cui abbiamo detto.

Ebbene, come si è già detto, sappiamo che nei punti 1 e 2 della Fig. 3 nel 1962 erano stati asportati 1330 blocchi squadrati, ma non sappiamo purtroppo quanti ne erano stati asportati nel 1934 nel punto 3 della stessa figura, ma è legittimo pensare che il

³⁹ ID., *ibid.*, 271.

⁴⁰ ID., *ibid.*, 272.

⁴¹ VOZA 1980-1981.

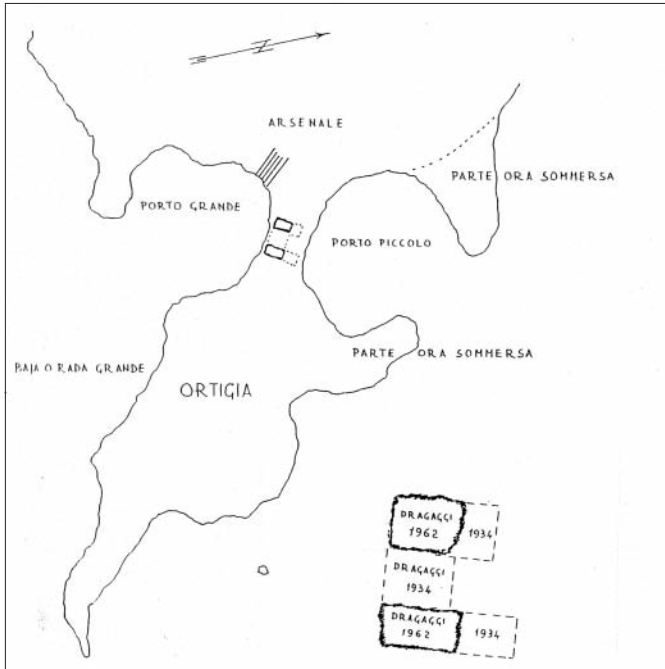


Fig. 3 – Siracusa, ricostruzione dell'istmo (da GARGALLO DI CASTEL LENTINI 1970, tav. XVI).

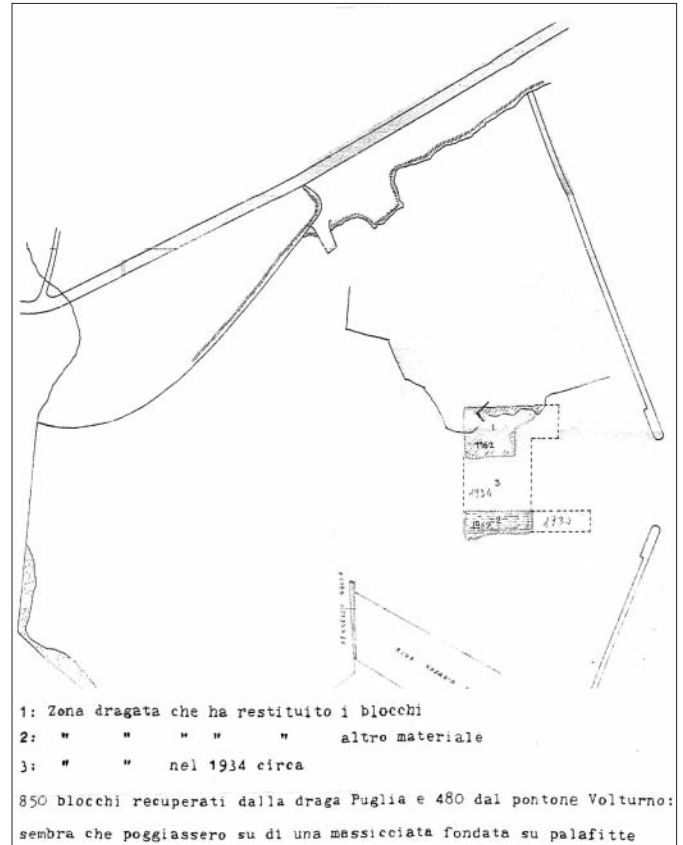


Fig. 4 – Siracusa, planimetria con le aree dei dragaggi effettuati nel Porto Piccolo nel 1934 e nel 1962.

banchinamento continuasse nelle aree dei dragaggi, dove essi avevano lo scopo di rendere il più possibile transitabile alle imbarcazioni il passaggio nei punti più vicini dell'antica costa settentrionale di Ortigia e quella opposta di terraferma.

A me è parso che i dati archeologici di cui si è detto potessero legittimamente far pensare che il banchinamento fosse continuo da Nord a Sud sulla linea di quel *choma* di cui parla Ibico. Se si considera infatti l'enorme quantità di blocchi che i lavori di dragaggio hanno asportato nel 1934 e nel 1962 in questa ristretta area e non estesamente in tutta quella del Porto Piccolo, essa non può non essere messa in relazione con una poderosa opera muraria che la naturale depressione del fondo marino richiedeva se si pensa solo alla dimensione che rendono complessivamente, rapportata alla ristretta area da cui provengono, i 1330 blocchi messi originariamente in opera, senza tener conto di quelli allontanati nel 1934.

Si può non essere d'accordo su quanto sin qui argomentato, ma, certo, non si può sostenere che nell'ambito del Porto Piccolo gli elementi archeologici non siano a favore dell'ipotesi relativa all'ubicazione dell'istmo su questo versante a settentrione di Ortigia. Ipotesi basata anche, come si è visto, sul sostanziale supporto delle fonti letterarie antiche e moderne, che in maniera chiara e univoca danno forza all'ipotesi avanzata, basata, certo, non su argomenti «induttivi», né su «suggestioni».

L'ipotesi alternativa prospettata da Basile e Mirabella 2003, relativa all'ubicazione dell'istmo sul versante occidentale di Ortigia, è basata, per quanto riguarda gli elementi archeologici, su un unico dato parecchio discutibile e purtroppo non più controllabile. Si tratta di una struttura muraria di fondazione rinvenuta in via dei Mille, su cui le autrici si fermano a lungo⁴². Essa «argina un poderoso riempimento di pez-

⁴² BASILE, MIRABELLA 2003, 328-329.

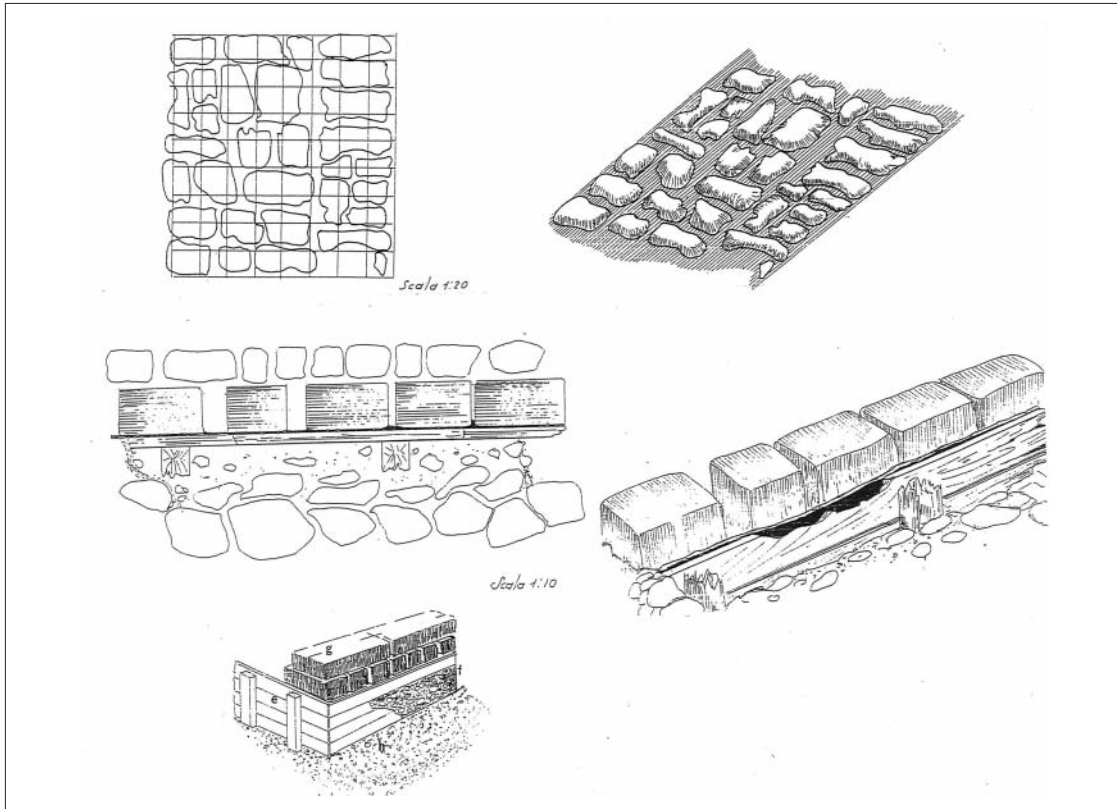


Fig. 5 – Siracusa, rilievi e disegni ricostruttivi delle strutture murarie identificate nell'area del Porto Piccolo indicata nella fig. 2.

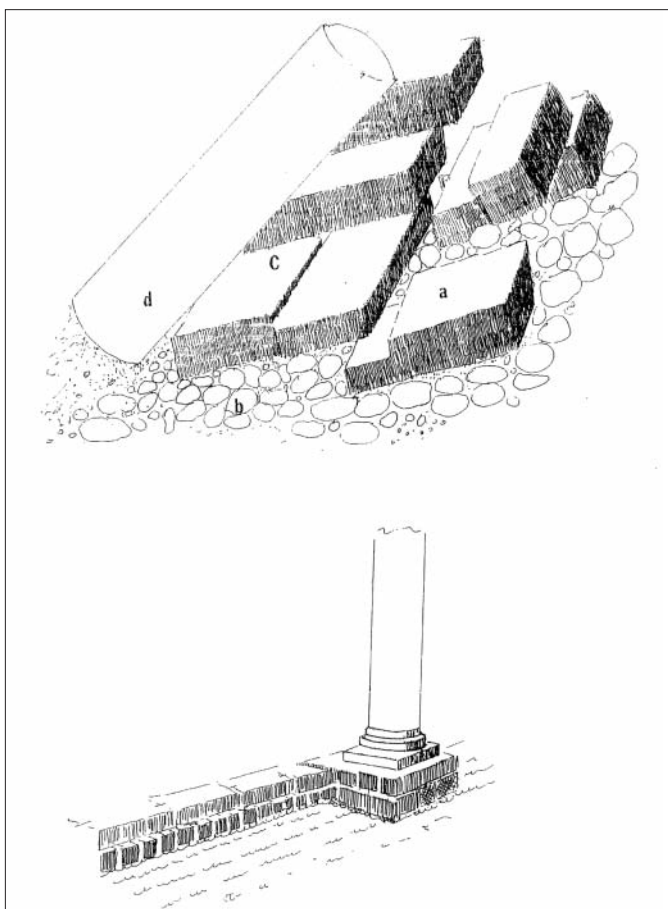


Fig. 6 – Siracusa, rilievo e disegno ricostruttivo della calata di riva del banchinamento identificato nell'area del Porto Piccolo.

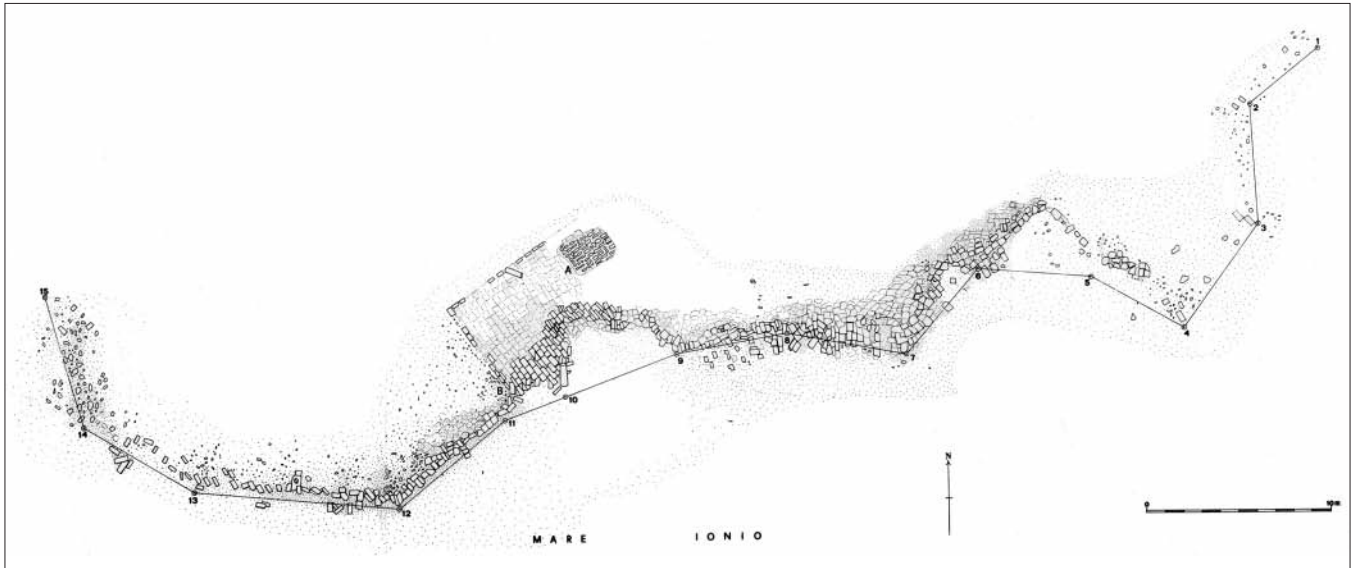


Fig. 7 – Siracusa, rilievo generale delle strutture murarie del banchinamento identificato nell'area del Porto Piccolo.

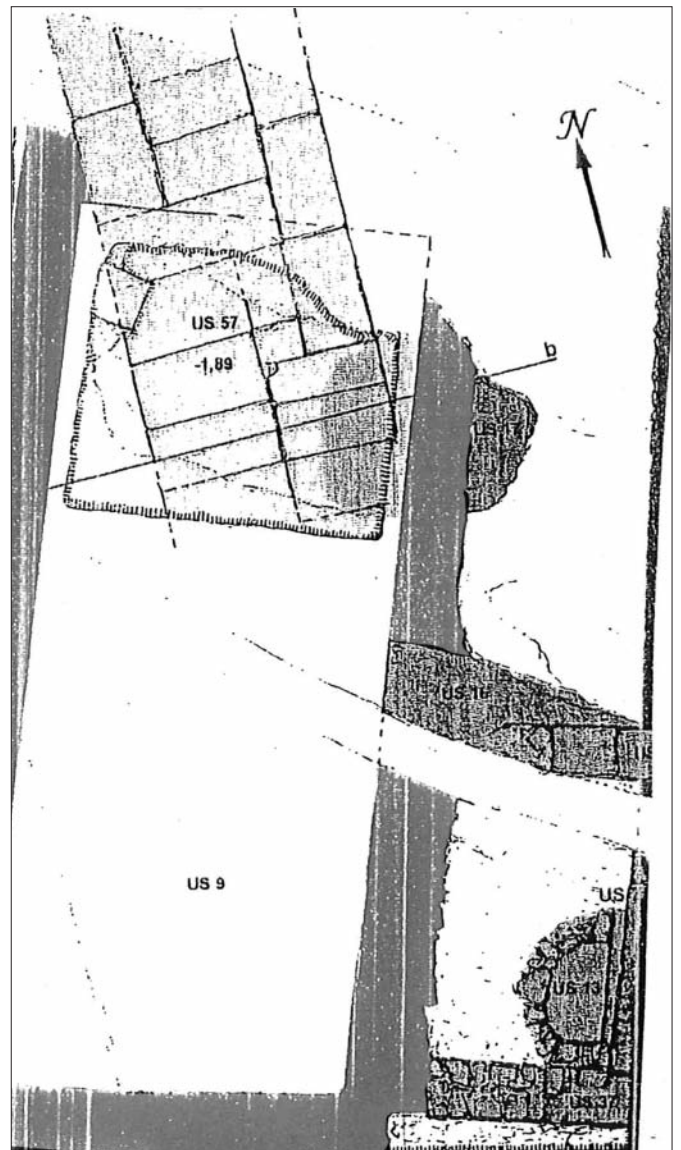


Fig. 8 – Siracusa, planimetria dello scavo archeologico in piazza Cesare Battisti (da BASILE, MIRABELLA 2003, fig. 2).

zame informe e lungo 10 m presente su un fronte di m 23 datato ad epoca greca arcaica, costruito per sistemare la linea di riva». È interpretato come banchina o, anche, come argine che «con suggestione immediata» fa «correre la mente al *choma* di Ibico»! Al di là della constatazione che il teorema è sempre lo stesso e, cioè, suggestione-interpretazione-soluzione del problema, di questo elemento archeologico, come si diceva, non più controllabile, si è data solo una piccola foto⁴³ senza il rilievo a scala adeguata e con l'esatto orientamento che, come parrebbe dalla tav. IV, è Nordovest-Sudest, al fine di valutarne la possibilità di riferimento al *choma* di Ibico, che, se fosse qui, dovrebbe avere un orientamento deciso in senso Est-Ovest.

Si rileva poi come l'attenzione dedicata alla struttura testé esaminata non è la medesima riservata a una robusta struttura muraria rinvenuta più a Nord al di sotto del forte Casanova, in piazza Cesare Battisti (Fig. 8), scavata per circa m 6 sotto un interro datato al IV secolo a.C.⁴⁴. Sono laconiche le informazioni relative all'opera costruttiva, così come le interpretazioni che se ne danno, anche a livello di «suggestioni» che potrebbero nascere dalla solidità della struttura muraria, datata al V secolo a.C. e sicuramente impostata su livelli di età precedente. L'unica ipotesi che si fa relativamente alla sua funzione è che potrebbe essere connessa «in qualche modo all'arsenale» e, in nota (60), si avanza la «suggestione» che possa trattarsi del muro che recingeva l'arsenale menzionato da Diodoro!

Certo, si può ipotizzare, ma perché non pensare anche che, dati le caratteristiche della costruzione, la sua robustezza, la sua datazione, e, soprattutto, il suo orientamento in senso Nord-Sud, essa si possa mettere in relazione con le opere eseguite sulla zona di collegamento in questa direzione, con la terraferma?

Bisogna riferire che il collegamento di Ortigia con la terraferma sul versante occidentale dell'isola è sostenuto anche da L. Dufour⁴⁵, con argomentazioni non convincenti e prive di concreto riferimento a fonti di tipo archeologico o letterario. Tutto è praticamente basato sulla presenza del castello Marchetti situato sul versante meridionale dell'estremità orientale dell'attuale corso Umberto. Del castello non resta nulla: la Dufour precisa che non si sa se sia di origine araba o normanna, che subì danni da terremoto nel 1169, che fu ricostruito nel 1196, che, lesionato da terremoto nel 1542, «venne abbattuto non dal sisma del 1693 – come è stato erroneamente affermato –, ma nel 1577 per dare posto alle nuove fortificazioni progettate da Scipione Campi»⁴⁶. La stessa Dufour afferma di aver localizzato la zona in cui sorgeva il castello, di averne data notizia alla Soprintendenza, che, però, non ha eseguito i sondaggi archeologici al fine di precisare se la fortezza avesse riutilizzato «precedenti strutture difensive risalenti eventualmente al periodo antico»⁴⁷. E questo è tutto per ipotizzare la presenza dell'istmo sempre nel «periodo antico» dalla parte di occidente. Ma la Dufour «tenta di chiarire altri dubbi» relativi alla posizione dell'istmo in «tempi più remoti»!

Il discorso che ne segue è fondato sostanzialmente sull'esame di una pianta del Cesano del 1570, dalla quale si evince la presenza di una «base geologica abbastanza solida» lungo la parte nord-orientale della penisola, mentre lungo la parte contrapposta, verso il Porto Grande, sarebbe «maggiormente soggetta ad accumulazioni alluvionali». Questo fatto, se ben si comprende, costituirebbe «un elemento a favore della tesi di una continuità e persistenza dell'istmo sull'attuale sito». Sembra poco veramente per «chiarire i dubbi relativi alla posizione dell'istmo in tempi remoti».

Ma c'è dell'altro. La Dufour nella stessa pubblicazione presenta una pianta del «tracciato ipotetico dell'impianto greco»⁴⁸ di Ortigia assolutamente inattendibile in

⁴³ IID., *ibid.*, 328 fig. 36.

⁴⁴ IID., *ibid.*, 316-317.

⁴⁵ DUFOUR 1985.

⁴⁶ EAD., *ibid.*, 48.

⁴⁷ EAD., *ibid.*, 49.

⁴⁸ EAD., *ibid.*, 60.



Fig. 9 – Siracusa, planimetria dell'impianto urbanistico greco di Ortigia (da DUFOUR 1985, 60) con rielaborazione: in rosso lo schema dell'impianto urbanistico documentato dalla ricerca archeologica.

quanto non tiene alcun conto dei risultati delle pluridecennali ricerche archeologiche che hanno consentito la restituzione delle linee generali del reticolato urbano di Ortigia in età greca, basata su concreta documentazione archeologica⁴⁹. Non si comprende, soprattutto, nelle ipotesi Dufour, la singolare opinione secondo cui l'impianto urbanistico greco di Ortigia sia «orientato prevalentemente da est a ovest»⁵⁰, mentre subito dopo ammette che «a distanza quasi regolare si allineano tre grandi assi principali o *plateiai* ...»! Probabilmente la «distorsione» dell'orientamento dell'impianto urbanistico proposto dalla Dufour rispetto a quello reale, esito di ritrovamenti puntuali e documentati (Fig. 9), è dovuta alla volontà di indirizzarlo verso occidente, cioè verso il proposto collegamento con la terraferma. L'intento si coglie nel fatto che nella planimetria vengono inspiegabilmente accentuati i segni e la direzione degli *stenopoi* orientati in senso Est-Ovest.

Sull'argomento del collegamento di Ortigia con la terraferma sul versante Ovest è tornato recentemente H. Gans⁵¹, in un lavoro del quale ho provato difficoltà a occuparmi; ma non ho potuto fare a meno di trattarne qui brevemente per rispetto della sede di pubblicazione molto autorevole e di grande diffusione.

⁴⁹ PELAGATTI 1982, 135-136, tav. I e VOZA 1998, 249-260, figg. 10,11.

⁵⁰ DUFOUR 1985, 61.

⁵¹ GANS 2007.

Bene, in questo lavoro l'autore, ignorando del tutto le proposte sullo stesso argomento già avanzate da L. Dufour, da L. Polacco e R. Mirisola, e da B. Basile e S. Mirabella, dopo un lungo esame delle fonti letterarie di età moderna, fonda praticamente la sua idea sui due elementi, già avanzati dagli studiosi prima citati, e, cioè, sulla «Wiederauffindung» del castello Marchetti – che il Gans preferisce chiamare Marchetto – e sulla strada antica, un tratto della quale era stato rinvenuto all'inizio del secolo scorso in piazza del Foro Siracusano e della quale ho già ampiamente discusso.

Per quanto concerne il castello Marchetti, si ribadisce quanto già detto in precedenza, e che, cioè, non esistono, per ora, dati concreti circa la sua esatta localizzazione, né elementi controllabili di tipo archeologico che possano documentare le preesistenze che lo avrebbero interessato, ferma restando la validità degli elementi cartografici di età moderna che permettono di situare il Castello nell'area dell'attuale corso Umberto.

Riguardo al secondo elemento invocato dal Gans per dimostrare che la «Vozasche Rekonstruktion» dell'istmo sia da respingere, mi pare che le argomentazioni su cui si fonda mostrino una debolezza 'strutturale'.

In effetti il Gans, prendendo come unico possibile punto di appoggio di tipo archeologico il tratto di strada antica rinvenuto in piazza del Foro Siracusano, ne traccia il prolungamento verso Ortigia in maniera non proprio corretta. Infatti, il suo prolungamento verso Ortigia in realtà è spostato più a Nord del vero orientamento (*Fig. 10, A*) del tratto di strada scoperto in piazza del Foro Siracusano.

È evidente che lo spostamento dell'orientamento è in funzione della connessione con la porta da noi rinvenuta in via XX Settembre, cosa possibile solo se si suppone che la strada proveniente dal Foro Siracusano abbia avuto una deviazione o una curva e, perché no?, una rotonda nel tratto terminale. Per non dire, poi, che se si accettasse come veritiero l'arrivo a Ortigia della monumentale strada del Foro Siracusano, asse di primaria importanza per struttura e funzione, esso andrebbe a imbucarsi, attraverso la porta di via XX Settembre, nell'imbuto di uno *stenopos*, per definizione via stretta e secondaria del sistema stradale, cosa che certamente farebbe torto agli organizzatori della soluzione del nodo di collegamento più strategico dal punto di vista urbanistico di tutta l'antica città. Ritengo probabile, allo stato delle conoscenze, che la porta identificata in via XX Settembre, evidenziata nella *Fig. 10*, potesse mettere in contatto l'apparato viario di Ortigia con le strutture portuali recentemente identificate sulla costa che la fronteggia.

Credo che sia utile dire anche qualche parola sul tracciamento degli assi stradali antichi dati nel tentativo di ricostruzione (*Rekonstruktionversuch*) della *Fig. 8* del lavoro del Gans, nel senso che appare fuorviante utilizzare una fotografia aerea a volo d'uccello con l'inserzione di segni grafici senza il rispetto delle regole della geometria. Certo, se si fosse usata una ortofotografia le elaborazioni ricostruttive, nel rispetto delle scale e degli orientamenti, avrebbero dimostrato con correttezza ed evidenza la loro fondatezza o meno!

Ma, al di là di tutto questo, non si può non rilevare come il Gans abbia la pretesa di affermare di essersi basato sulle fonti storiche «che vanno dall'antichità all'età moderna le quali finora non sono state prese in considerazione». A me sembra, per la verità, che egli citi solo parzialmente le fonti antiche, che faccia sovente una discutibile interpretazione delle fonti moderne e ignori, come già detto, gli studi più recenti che hanno trattato il medesimo argomento quasi sempre con le medesime soluzioni.

Ma voglio dare solo qualche esempio di incompletezza e soprattutto d'infedeltà nel riportare i risultati delle altrui ricerche. Ad esempio, P. Gargallo, come si è visto prima, quando riferisce delle opere di ricerca da lui fatte nel Porto Piccolo, non dice affatto, come scrive il Gans, che «l'istmo si basa su pali di legno» che, come hanno di-



Fig. 10 – Idrografia, linea di costa e paludi principali nei pressi di Siracusa nell’VIII-V sec. a.C. (da POLACCO, MIRISOLA 1998, tav. IV con rielaborazione: planimetria della città odierna con inserimento dell’impianto urbanistico antico. Nel cerchio rosso la porta antica di via XX Settembre in Ortigia).

mostrato le nostre indagini del 1981-1982, erano inequivocabilmente elementi di cas-seforme impiantate su una massiciata che aveva regolarizzato il piano roccioso del fondo marino secondo il sistema illustrato dalle *Figg. 5 e 6*, ma già indicati nelle pubblicazioni degli anni Ottanta.

È molto discutibile, poi, sulla base delle pubblicazioni esistenti (Gargallo, S.L. Agnello, Simonsohn), che il cimitero ebraico, come sostiene Gans, non fosse sull’area del porto Piccolo, che «fu sicuramente sgombrato per una riutilizzazione e che una parte di essa era stata buttata nel canale del porto per sbarrare l’ingresso delle galee turche».

Mi chiedo, allora, cosa possano significare le parole di P. Gargallo: «i lastroni tombali ebraici erano impostati su una platea di blocchi anepigrafi che completavano artificialmente il primo istmo»

Non è, poi, condivisibile che le attente e documentate ricerche del Kapitän nel Porto Piccolo vengano minimizzate, dichiarandosi che i risultati sono basati su prove definite «scarse» dal Gans, per il quale tutti i rinvenimenti del Kapitän rappresentano «parte dello sbarramento del canale contro le navi dei corsari e dei turchi»!

Per la verità sia le ricerche del Gargallo, che del Kapitän, ma soprattutto quelle del 1981-1982 portate su una larga parte del Porto Piccolo, sintetizzate nelle *Figg. 11 e 12* sia per quanto riguarda le zone di intervento, sia per quanto concerne l’interpretazione data alle scoperte in rapporto alla connessione dell’impianto urbanistico di Ortigia con quello di terraferma, non hanno mai dato risultati che inducessero a pensare ad opere di colmata del tipo di quelle sospettate dal Gans. Fu solo e costantemente do-

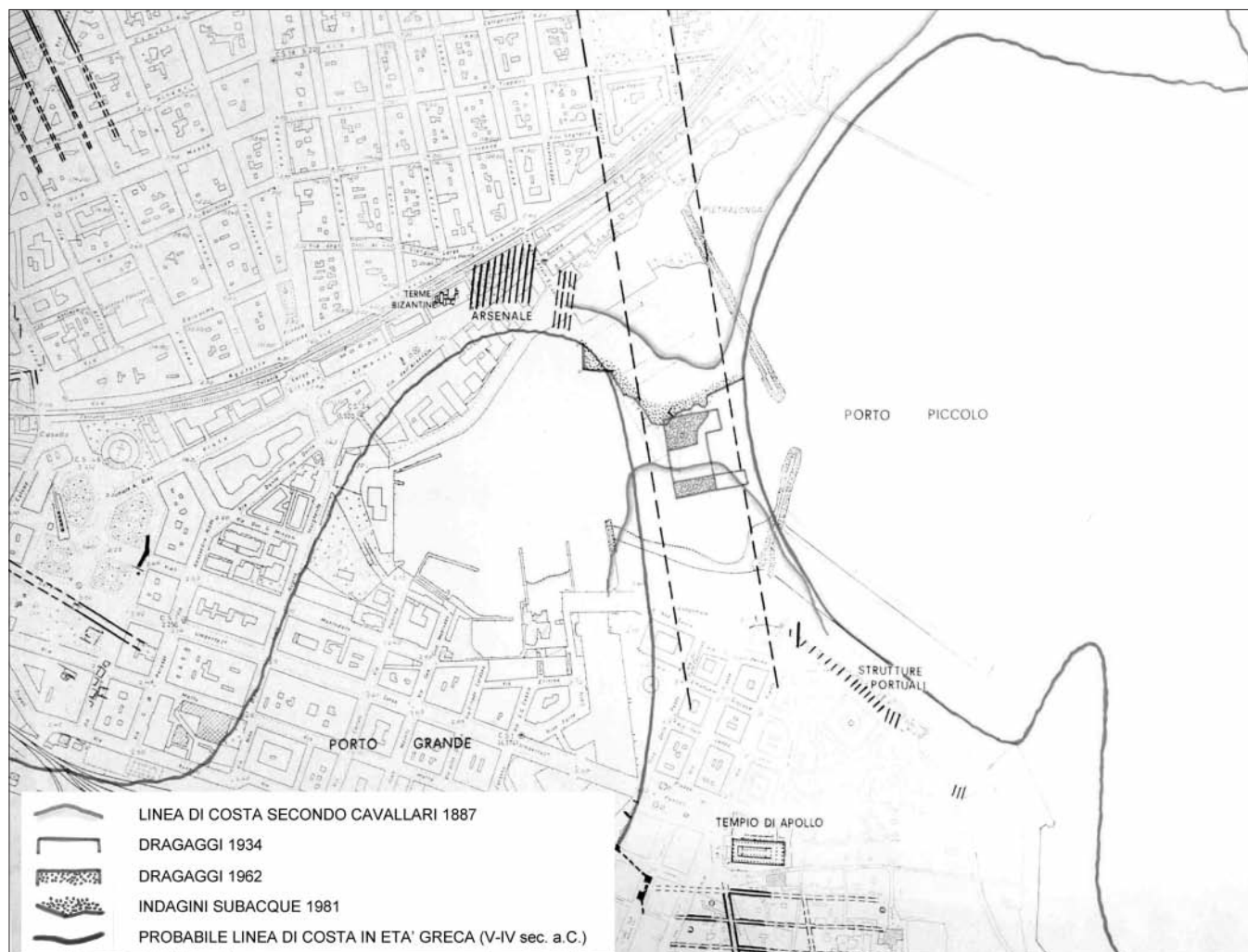


Fig. 11 – Siracusa. I punti più vicini di Ortigia e di terraferma con le linee di costa antica e moderna e le zone dei dragaggi e delle ricerche archeologiche nel Porto Piccolo.

cumentato il grave danno fatto da incredibili opere di dragaggio, che hanno asportato, tagliato e lacerato un tessuto di opere murarie delle quali, come si è visto, intuivamo appena la portata. Le stesse considerazioni sono state recentemente avanzate da S. Tusa in un convegno dove è ben accennato alla recente scoperta di una struttura muraria antica antistante alla platea scoperta negli anni Ottanta.

Non si può sostenere un'ipotesi snaturando i contenuti delle fonti citate. Per esempio, il Gans sostiene che il Mirabella ha notato nel Porto Piccolo pietre molto grosse (viele grosse Steine), estrapolando l'espressione dal testo in cui il Mirabella, a proposito del Porto Piccolo dice di aver osservato il «fondo lastricato e molte pietre grandissime per pavimento», cose che già il Fazello, come si è visto, aveva notato dicendo che, ai suoi tempi, il Porto Piccolo presentava «il fondo lastricato di pietre squadrate, lavorate con molta cura»⁵², così come ai nostri tempi è stato ampiamente documentato dalle ricerche di P. Gargallo, G. Kapitän e nostre.

Peraltro né il Fazello, né il Mirabella parlano di lastricato «mit Marmorsteinen», come dice il Gans. Così, mi sembrano fuori luogo le osservazioni fatte dallo stesso

⁵² FAZELLO 1992, 213.



Fig. 12 – Siracusa. Planimetria della città con l’inserimento dell’impianto urbanistico antico di Ortigia e di terraferma.

studioso a proposito dell’espressione «portus marmoreus» di L. Floro, secondo le quali il porto non poteva essere lastricato «luxuriös mit Marmorplatten» per il fatto che «Siracusa non poteva permettersi nemmeno un tempio, in puro marmo»!

In conclusione, mi sembra che l’analisi delle fonti letterarie antiche e moderne e dei dati forniti dalla fine dell’Ottocento a oggi dalla ricerca archeologica inducano ancora oggi a ritenere valida l’ipotesi che l’antico istmo e le opere successive eseguite per collegare Ortigia e la terraferma siano da ubicare a Nord dell’isola. Tutto ciò a conferma di quanto già alla fine dell’Ottocento, pur non disponendo dei dati resi finora della ricerca archeologica, A. Holm aveva ben espresso: «nulla prova ... che in principio la comunicazione dell’isola colla terraferma sia stata là dove è oggi ...» e più

avanti: «una congiunzione tra l'isola e la terraferma si doveva fare in un punto assai lontano da quello in cui oggi esse si toccano». «... In principio l'isola si estendeva più verso il Nord, e ugualmente la terraferma dirimpetto all'isola si avanzava maggiormente verso mezzogiorno» ... «l'isola di Ortigia si avvanza maggiormente nella direzione di S. Lucia ... In questa direzione si fece dunque la congiunzione dell'isola alla terraferma. L'odierno istmo non esisteva ancora»⁵³.

Ora, una breve osservazione per chi pensi ancora che l'antico istmo, diciamo dall'età di Ibico a quella di Dionisio, fosse dalla parte di occidente di Ortigia. Se così fosse, al di là di quanto sin qui detto, a me pare illogico che gli antichi abitanti di Ortigia, per portare a sepoltura i loro defunti nelle necropoli di età arcaica e classica, sicuramente localizzate da viale Paolo Orsi a Giardino Spagna, a Piazza della Vittoria e alla borgata S. Lucia, dovessero seguire un lungo percorso uscendo da Ortigia a occidente, passando per dossi e promontori, facendo il periplo della supposta area della palude Syrako e finalmente approdare ai luoghi di sepoltura. L'alternativa era il trasporto su chiatte da palude!

2. *UNA VIA LATA PERPETUA*

Per quanto concerne gli studi di topografia di Siracusa antica, nell'età prescientifica, fino alla fine dell'800, il problema dell'identificazione dell'*una via lata perpetua* menzionata da Cicerone non era stato praticamente affrontato. F.S. Cavallari⁵⁴ accenna brevemente alla strada «larga e perpetua che potrebbe essere quella che da Ortigia, traversando la parte bassa conduce a Cozzo del Romito, ma né questa né le altre strade dovevano internarsi nelle alture della città, dappoiché la profondissima Cava di S. Bonagia si sarebbe interposta alla loro prolungazione ...». È tutto.

H.P. Drögemüller nel 1969, nel riportare il passo di Cicerone (*Verr.*, II, 4,119), in cui è citata l'arteria stradale in parola, nota come essa ebbe fortuna negli studi topografici del passato, che davano alla strada un'estensione superiore ai 4 km sull'altopiano calcareo della c.d. Acradina alta, ma «das war natürlich pure Phantasie ...», commenta lo studioso tedesco⁵⁵. Non aggiunge altro se non il fatto che, data la relativa scarsità dei dati archeologici, non si sa se e in che misura il sistema descritto da Cicerone si riferisca ad aree determinate «anche se si è potuto appurare, per singole zone poco estese, che doveva esistere un piano che regolava la disposizione degli edifici adibiti ad abitazione». L'allusione era ai risultati delle ricerche di Cultrera nell'area dell'Ospedale Civile.

Il problema della localizzazione della strada di cui qui si discute viene posto negli anni Sessanta-Settanta del secolo passato a seguito di una serie di ricerche archeologiche nell'area compresa fra corso Gelone e viale Cadorna con epicentro in piazza della Vittoria (*Fig. 13*). Ho già altrove⁵⁶ rilevato come le ricerche eseguite nella prima metà del secolo passato, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, su tutta la fascia di suolo pianeggiante che si estende dal Fusco fino alla latomia dei Cappuccini, avendo come limite settentrionale la base delle grandi latomie urbane, non avevano reso possibile un'ipotesi di ricostruzione dell'impianto urbanistico antico, a causa dell'episodicità degli interventi di ricerca. Questi consistevano spesso in interventi di recupero che non con-

⁵³ CAVALLARI, HOLM 1883, 171-172.

⁵⁴ I.D., *ibid.*, 38. Non corrisponde al vero che l'identificazione dell'*una via lata perpetua* «era stata ... avanzata da P. Orsi per la strada basolata larga 10 m. rinvenuta allo sbocco dell'attuale istmo, di età romana al di sotto della quale erano stati rinvenuti frammenti arcaici (ORSI 1909, 338-

340)» come affermato da BASILE 2002, 174 n. 33. Nel luogo citato P. Orsi parla del rinvenimento, delle caratteristiche costruttive del tratto di strada messa in luce senza alcun riferimento all'*una via lata perpetua*.

⁵⁵ DRÖGEMÜLLER 1969, 111.

⁵⁶ VOZA 1998, 254.



Fig. 13 – Siracusa. Veduta generale da Nord dell'area archeologica di piazza della Vittoria.

sentirono, per lo sviluppo dissennato e prorompente della città moderna, approfondimenti e verifiche in estensione rispetto ai punti di ritrovamento e, perciò, poco redditizi ai fini di una valutazione delle linee generali dell'impianto urbanistico antico.

Stante questa esigenza e partendo dai preziosi dati acquisiti dalle ricerche già effettuate, dagli anni Sessanta in poi, fu possibile indirizzare la ricerca archeologica nell'area urbana moderna, con interventi non contestuali ai nuovi lavori di costruzione, ma il più possibile preventivi soprattutto nelle aree più sensibili alla possibilità di ritrovamento. Tutto questo per ridurre la distruzione incontrollata di antichità e per ottenere risultati più utili agli studi di topografia. In questo modo si operò, per esempio, intorno al Santuario della Madonna delle lacrime⁵⁷, nell'area dell'ospedale civile e in via Demostene⁵⁸, in piazza della Vittoria⁵⁹, in corso Gelone⁶⁰, in via Somalia e corso Umberto⁶¹, nell'area del galoppatoio⁶², fra viale Augusto e viale E. Romagnoli.

Per il problema che qui interessa i risultati delle ricerche effettuate nell'area dell'ospedale civile e in quella del Santuario della Madonna delle lacrime, ricollegati ai vecchi ritrovamenti, consentirono la restituzione dell'impianto urbanistico dell'area, organizzato secondo una serie di isolati disposti in senso Nord-Sud, larghi ca. 38 m, separati da strade di ca. 3 m di larghezza. Questa regolare scansione di strade e isolati non fu condizionata dall'attraversamento dell'antico corso del c.d. canale S. Giorgio identificato nel 1966 nell'area occupata dal Santuario della Madonna delle lacrime, rimanendo contenuto in opere murarie lungo il percorso nella zona urbanizzata⁶³. A che epoca risale questo tipo di impianto urbanistico?

⁵⁷ VOZA in VOZA, PELAGATTI 1968-1969, 363; VOZA 1973, 81-85 e 102-107.

⁵⁸ ID. 1972-1973, 188-189; ID. 1973, 92-102.

⁵⁹ ID. 1976-1977, 553-560; ID. 1980-1981, 680-684; ID. 1984-1985, 673-674.

⁶⁰ ID. 1976-1977, 552-553.

⁶¹ ID., *ibid.*, 551-552.

⁶² ID., *ibid.*, 553-554.

⁶³ ID. 1972-1973, 188-189; ID. 1976-1977, 553-560; ID. 1979, 673-687.

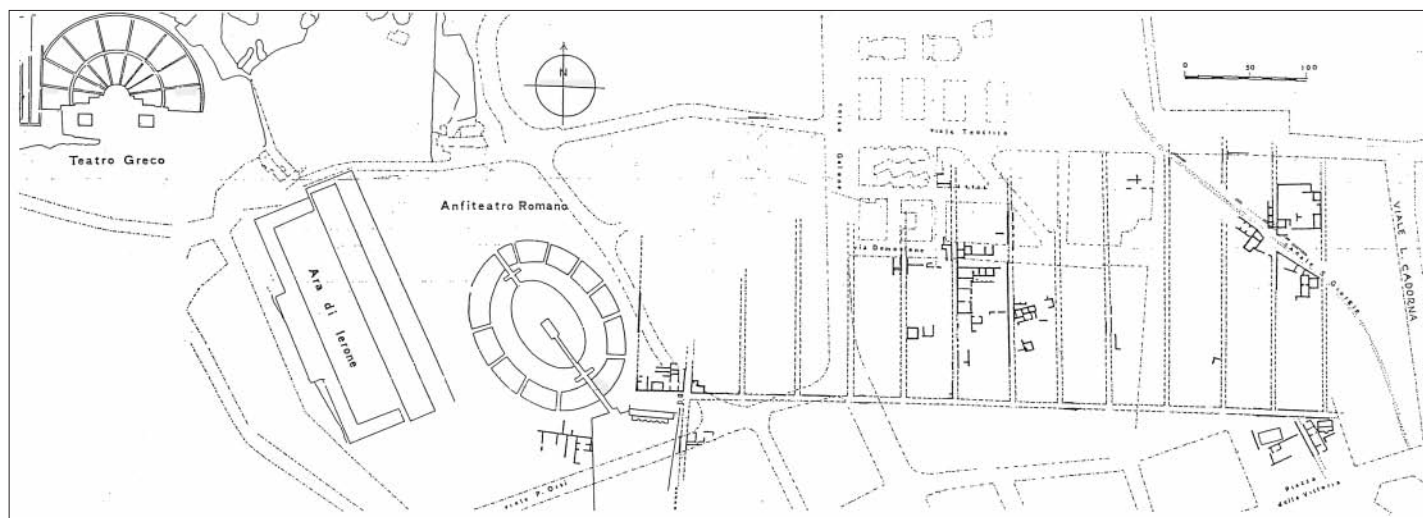


Fig. 14 – Siracusa. Schema dell'impianto urbanistico antico tra viale Cadorna e l'anfiteatro romano.

Già P. Orsi aveva riferito i resti di case rinvenute in quest'area ai tempi di Timoleonte, e, cioè, dalla fine del IV sec. a.C. in poi. Così G. Cultrera che, nel rendere conto di un consistente complesso di case edificate sopra la precedente necropoli, espresse l'opinione che esse potessero essere subordinate a un vero piano regolatore⁶⁴.

Nella stessa area, dal 1968 in poi, le indagini stratigrafiche eseguite sulle pavimentazioni stradali di due tratti di strade in senso Nord-Sud scoperte a Nord dell'ospedale civile, ne consentirono la datazione a partire dalla fine del IV sec. a.C. fino alla fine del II sec. d. C.⁶⁵.

La ricostruzione dello schema del tessuto urbanistico antico di cui si è detto, proposto alla fine degli anni Sessanta, trovò concreta conferma e maggiore consistenza nella scoperta successivamente fatta in piazza della Vittoria, di una strada con direzione Est-Ovest incrociante ortogonalmente le strade e gli isolati di cui si è detto⁶⁶. La scoperta consentì di restituire, per la prima volta (Fig. 14), lo schema urbanistico dell'area, documentato⁶⁷, secondo i risultati delle ricerche effettuate successivamente verso Ovest, nella zona compresa fra viale Augusto e viale E. Romagnoli, fino al margine orientale dell'anfiteatro romano⁶⁸ dove G.V. Gentili ne aveva individuato, nel 1950, un tratto datato «da età greca fino alla tarda età bizantina»⁶⁹.

In piazza della Vittoria la strada presenta due pavimentazioni in basole calcaree, datate la prima alla seconda metà del I sec. a.C., la seconda al II-III sec. d.C., ma l'uso della sede stradale risale certamente a età precedente, come dimostrano le carreggiate rinvenute nel piano roccioso di fondo e come fa intendere il suo allineamento con il muro del *temenos* del santuario di Demetra e Kore che la fiancheggia da Sud, datato alla seconda metà del V sec. a.C.⁷⁰.

Per quanto riguarda lo sviluppo di questa arteria stradale verso Ovest, bisogna ricordare che un breve tratto di essa, privo di pavimentazione, è stato rinvenuto a ridosso, dalla parte di Sudovest, dell'anfiteatro; il che fa intendere che, prima della costruzione dell'anfiteatro, e dell'Ara di Ierone II, continuasse verso Ovest, attraverso una zona certamente urbanizzata in un periodo tra il V e il IV sec. a.C.⁷¹.

⁶⁴ CULTRERA 1940, 199-226.

⁶⁵ VOZA 1972-1973, 189.

⁶⁶ ID. 1976-1977, 553-555.

⁶⁷ ID., *ibid.*, tav. LXXXIX.

⁶⁸ VOZA 1993-1994, tav. CLXXXIII.

⁶⁹ GENTILI 1951, 261, figg. 1 e 3.

⁷⁰ Per la localizzazione del Santuario vd. pp. 51-55.

⁷¹ VOZA 1976-1977, 553-554.

È stato, così, ipotizzato che la strada, passando parallelamente alla fronte del teatro, potesse raggiungere la zona della necropoli del Fusco. Dalla parte opposta, sul versante orientale, è stato ipotizzato che essa potesse continuare verso levante, probabilmente fino a raggiungere la costa, come fa intendere un passo del Fazello, nel quale, parlando di Acradina⁷² dice: «Nel complesso, insomma, la grandiosa e ben fortificata Acradina, come scrive Cicerone, *consisteva in un'unica via larga e lunga*, sulla quale si affacciavano molti edifici privati. Tutti questi ormai non ci sono più, a causa della loro antica età e delle molte guerre. *Solo una porta fu per caso scoperta nell'anno di nostra salute 1553*. Per essa passava la via per il mare verso l'Oriente, non lontano dai due scogli che si chiamano i Due Fratelli. *Si è pure scoperta, nello stesso anno, una via lastricata fino alla costa con grandi pietre squadrate*, prima invisibile perché coperta da ruderi».

Cosa si può dedurre da questo passo del Fazello? Prima di tutto che, nella storia della ricerca, egli è il primo ad alludere ad una possibile identificazione dell'*una via lata perpetua* nella «via lastricata fino alla costa», scoperta nel 1553. Credo che non ci si debba sentir preda di suggestioni fantasiose se si afferma che la strada menzionata dal Fazello sia il prolungamento di quella rinvenuta più di quattro secoli dopo in piazza della Vittoria, prolungamento ipotizzato, verso Est, cioè verso la costa, appunto, che fronteggia i Due Fratelli, evidentemente con all'estremità la porta pure scoperta nel 1553.

Siamo nello stesso luogo che F.S. e C. Cavallari, nel 1883, al punto 53 della tav. II dell'atlante a corredo de *La Topografia Archeologica di Siracusa*, indicano come «accesso dal mare alla terrazza»⁷³.

Dopo quanto sin qui detto mi pare che i ritrovamenti archeologici, supportati dalle fonti antiche e moderne, diano conto della concreta esistenza in Acradina di un'arteria stradale, l'unica finora documentata dalla ricerca archeologica, che in maniera continua e centrale attraversava tutta Acradina in senso Est-Ovest, dall'età classica all'età bizantina e che assume una consistenza strutturale dal punto di vista urbanistico nel senso che è documentato, come si è visto prima, che su quest'asse stradale a partire dalla fine del IV - III secolo a.C., si imposta, dalla parte settentrionale, lo schema urbano a incroci ortogonali di strade e isolati abitativi, usato in maniera continua e ben documentata per tutta l'età romana fino ai tempi bizantini.

Dalla parte sud alla strada faceva capo una serie di strade in senso Nordovest-Sudest individuate a tratti nella zona compresa fra corso Gelone e piazza della Vittoria (Fig. 12).

Per quanto riguarda la loro cronologia, mancano in generale dati stratigrafici di riferimento, ma un significativo elemento di carattere cronologico si è rinvenuto nello scavo di una delle strade di cui si parla, a piazza della Vittoria, nell'ambito di quello che si ritiene il santuario di Demetra e Kore. Qui infatti il fondo stradale, anch'esso non sottoposto a indagini stratigrafiche, rende un *terminus post quem non* per la sua cronologia. Infatti esso risulta bloccato, all'estremità Nord, dal muro del *temenos* del santuario che è in uso tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C. Ne consegue che la strada è da datare ad epoca anteriore come, con ogni probabilità, tutto l'impianto delle strade con orientamento Nordovest-Sudest identificato in questa area.

Di esse, peraltro, nulla si sa circa il possibile collegamento, dalla parte sud, con un asse stradale di sbocco prossimo alla costa, ma, certo, non potevano finire a mare o in una palude. Credo sia possibile ipotizzare che fossero collegate con un'arteria stradale che, a partire dalla radice dell'istmo sulla terraferma, permettesse il collegamento (come oggi fanno via Cuma e via Agatocle) con la supposta zona dell'agorà in piazza del Foro Siracusano.

⁷² FAZELLO 1992, 226.

⁷³ CAVALLARI, CAVALLARI 1883, 53, tav. II.

Come si intende, sono diversi gli approfondimenti e le ricerche da effettuare per chiarire i problemi cui si è accennato. Fra questi, sarebbe di grande utilità la verifica dei punti di connessione fra le strade che intercettano da Sud l'asse principale in senso Est-Ovest, che, per contro, ha un documentato rapporto con le strade che la intercettano dalla parte nord.

Tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, non pare che nello schema reso dalle strade che si attestano dalla parte sud sull'arteria Est-Ovest esistano tracce nell'area a Nord della stessa, nella zona dei ritrovamenti di case e strade effettuati in parte da P. Orsi e successivamente, più consistentemente, da G. Cultrera. Molto verosimilmente, perciò, si ritiene che le strade Nordovest-Sudest si attestassero sull'asse stradale in senso Est-Ovest e non interessarono anche la zona a monte di esse, ove si estendevano le necropoli ampiamente esplorate e in uso, complessivamente, dal VII alla prima metà del IV secolo a.C.. Fu solo, come si è detto, a partire dalla fine del IV secolo e più consistentemente nel III secolo a.C., che sull'asse stradale in senso Est-Ovest si attestarono ortogonalmente strade e isolati, conferendogli la funzione di cerniera dei due sistemi di aggregazione dell'impianto urbanistico di tutta la fascia centrale di Acradina. Questo quartiere – Drögemüller docet – vive di un processo dinamico di formazione sulla testa di ponte della linea costiera e di espansione, tra la fine del IV e il III secolo a.C., verso Nord-Nordest, cooptando nell'area urbana vera e propria una larga fascia di suolo, prima suburbica, sede di necropoli, dominata e organizzata dall'asse stradale in senso Est-Ovest di cui si è finora detto. Esso, fra le altre possibili strade con analogo orientamento è quello che ebbe la maggiore possibilità di estendersi e aggregare in maniera ordinata e unitaria tutto il suolo urbano di Acradina.

Sono questi i motivi per cui abbiamo ritenuto che la strada in parola sia la più valida candidata a dare un'identità a quella che Cicerone nelle Verrine parlando di Acradina (IV, 119) definisce *una via lata perpetua*, l'arteria che nella parte non occupata dagli edifici monumentali (*ceteraeque urbis partes*) era coperta completamente da edifici privati, attraversata da molte traverse. Sembra proprio che Cicerone, parlando del quartiere, non fa lo storico dell'urbanistica, ma in modo limpido ed essenziale, rende l'assetto del quartiere distinguendo il complesso monumentale dall'edilizia abitativa vera e propria. È quanto la ricerca archeologica, dopo più di 2000 anni, ha documentato nelle linee generali, secondo uno schema di impianto urbanistico, che ha come spina dorsale quella che riteniamo la *una via lata perpetua* di Cicerone.

È facile, a questo punto, dire che la zona monumentale descritta da Cicerone è quella che si concentra ed estende intorno all'attuale piazza del Foro siracusano, ove sono stati finora rinvenuti i resti monumentali più importanti di età romana di Siracusa.

È utile ricordare a questo proposito che sull'estrema parte meridionale della sede stradale dell'attuale corso Gelone sono stati rinvenuti⁷⁴ i resti di un notevole impianto termale di età imperiale romana e una monumentale statua marmorea della stessa epoca, scoperta nel corso dei lavori per l'eliminazione della strada ferrata nel punto in cui esisteva il passaggio a livello.

Ma che riscontro ha avuto questo tipo di restituzione dell'impianto urbanistico di Acradina basato sull'arteria stradale indicata da Cicerone come cardine dell'impianto urbanistico di questo quartiere?

Già Nino Di Vita nel 1986, in una rassegna generale degli studi riguardanti la pianificazione urbana delle colonie greche di Sicilia⁷⁵, condivide l'impostazione complessiva della restituzione dell'impianto urbano di Acradina di cui si è sinora detto e a proposito dell'*una via lata perpetua* così si esprime: «Dalla più antica età ellenistica tale via fu at-

⁷⁴ VOZA 1976-1977, 552.

⁷⁵ DI VITA 1986, 359-414.

trezzata a costituire l'asse portante di un quartiere così ricco di monumenti e di edifici pubblici da aver impressionato Cicerone, che con la sua prosa essenziale ed efficace, ricorda in Acradina non solo un grandissimo foro, portici splendidi, un pritaneo ricco di opere d'arte, una curia grandissima, ma anche numerose traverse piene di isolati di abitazione che partivano da *una via lata perpetua*, da una sola, ampia strada senza fine»⁷⁶.

Non solo, ma il Di Vita addita come riferimento per il tipo degli impianti urbani da età timoleontea in poi, soprattutto Camarina, della quale ricorda l'arteria B, «arteria principale e generatrice prima dell'urbanistica cittadina», «strada 'processionale' che a imitazione di quella di Alessandria, divenne elemento costitutivo di ogni metropoli ellenistica strutturata *per strigas* e, con le *agorai*, fu anima e polmone della loro vita cittadina». E a questo proposito lo stesso autore, tornando a Siracusa, conclude: «Cicerone ha colto e ci ha tramandato l'aspetto di capitale ellenistica che la Siracusa di Ierone II doveva aver assunto».

Dopo tutte queste espressioni di condivisione circa l'interpretazione dell'impianto urbano di Acradina, cui si riferisce la descrizione data da Cicerone basata sulla funzione di centrale elemento di aggregazione urbanistica attribuita alla *via lata perpetua*, il Di Vita sorprende quando nel 1996, tornando sull'argomento, sostiene che l'arteria stradale in parola «potrebbe ben essere (come già supposto dal Torelli) quella larga ben 13 metri a suo tempo vista dall'Orsi al limite dell'antica agorà di Acradina diretta verso Nordovest/Sudest»⁷⁷! Il riferimento, se non andiamo errati, è a quanto è detto da F. Coarelli nella guida archeologica Laterza della Sicilia, nella quale si ipotizza che «la comunicazione fra Ortigia, Acradina e la Neapolis doveva avvenire tramite una larga strada più o meno da sud a nord, un tratto della quale fu visto nel 1909 presso il Foro Siracusano: le dimensioni eccezionali della strada (circa 13 m. di larghezza) rendono probabile l'identificazione di essa con la *via lata perpetua* di cui parla Cicerone nella sua descrizione della città»⁷⁸. L'ipotesi basata così, semplicisticamente, sulla larghezza della strada, senza un minimo di analisi critica del problema esime da ulteriori commenti.

Ma se tutto ciò fosse vero, dove sono, lungo il presunto prolungamento della «grandiosa *via strata conglareata*» di cui l'Orsi trovò la crepidine orientale nel 1908 all'angolo Nordest di piazzale Marconi»⁷⁹, tutte quelle numerose strade trasversali che la incrociavano, segnalate nella prosa «essenziale ed efficace» di Cicerone? In ogni caso desidero tornare sul ripetuto dato della larghezza della strada rinvenuta da Orsi, perché ha un peso determinante anche nelle argomentazioni svolte da Basile 2009 per l'identificazione della *via lata perpetua*.

Bisogna premettere, però, che la stessa autrice in un lavoro del 1988⁸⁰ parla della «ormai accertata ubicazione di un antico istmo naturale che congiungeva Ortigia alla terraferma ... in un punto situato più a nord rispetto al ponte attuale ecc.» mostrando di conoscere e condividere i risultati della ricerca condotta nel porto Piccolo in rapporto alla storia del collegamento Ortigia-terraferma, dal *choma* di Ibico al ponte di Cicerone su questo versante a Nord dell'isola.

A proposito dell'*una via lata perpetua* ella afferma senza esitazione «che l'esistenza e la posizione dell'istmo fossero determinanti in relazione all'impianto urbanistico è dimostrato dal fatto che tutto il tessuto urbano di Ortigia si sviluppa in funzione del punto di collegamento fra isola e terraferma che passa sull'istmo e il cui tratto interno alla città costituisce, in età romana, quell'*una via lata perpetua* in cui è stato riconosciuto l'asse viario principale e più antico, una sorta di cerniera fra i vari quartieri.....»⁸¹. Dimenticando tutto ciò, la stessa studiosa, con S. Mirabella⁸², si mostra di tutt'altra idea quando riprende in

⁷⁶ ID., *ibid.*, 412.

⁷⁷ DI VITA 1996b, 77.

⁷⁸ COARELLI, TORELLI 1984, 224.

⁷⁹ DI VITA 1996b, 67.

⁸⁰ LENA, BASILE, DI STEFANO 1988, 42-43.

⁸¹ ID., *ibid.*, 1988, 43.

⁸² BASILE, MIRABELLA 2003, 330.

esame la strada larga 10 m nota dagli scavi dell'Orsi dell'inizio del '900 in piazza del Foro Siracusano, quella, per intenderci, di cui parlano il Di Vita e il Coarelli, e della quale gli scavi del 2000-2001 hanno messo in luce la continuazione per una lunghezza non inferiore a 200 m, «sempre con la larghezza di 10 metri» con l'accertamento della persistenza di uso «dall'età arcaica, con tracce di frequentazione preistorica, a quella bizantina».

Sembra, si torna a dire, che soprattutto la larghezza della strada, il suo orientamento e il suo lunghissimo uso nell'antichità inducano B. Basile e S. Mirabella ad affermare: «Questa strada degna, molto più di quella di piazza della Vittoria si candida ... al ruolo di *una via lata perpetua*». Successivamente⁸³ B. Basile, ritornando sul tema, afferma di non potersi sottrarre a questa suggestione di candidatura, con l'aggiunta di argomentazioni che vale la pena qui di esaminare. Si sostiene che la strada «assolve alle funzioni di asse portante di Acradina; del quartiere, cioè, che nasce per primo sulla terraferma come città *e exo* ... e che si sviluppa in *corrispondenza del collegamento fra nesos e la costa*. È in quest'area *ampia e piana, di costa bassa e di facile percorribilità*, aperta sul mare, naturale punto di confluenza di tutte le direttrici in entrata e uscita dalla città che *nasce la grande agorà*».

Per quanto concerne il fatto, dato per scontato, del collegamento fra *nesos* e la costa, al di là delle ipotesi e delle suggestioni di cui si è detto prima, non esiste nessuna fonte scritta di appoggio, sia antica che moderna, né, allo stato attuale, un solo elemento archeologico concreto rinvenuto lungo la fascia fra piazza del Foro Siracusano e la costa di Ortigia che possa suffragare l'ipotesi del collegamento, a meno che non si «creda» che esso avvenga seguendo la proiezione verso Ortigia del grande tratto di strada trovato in piazza del Foro Siracusano, nel Piazzale della Stazione e in via Ermocrate, proiezione però che non ha come punto di arrivo il problematico tratto di argine arcaico su via dei Mille, se non con una deviazione verso Nord lungo il suo percorso!

Secondo punto: l'area del collegamento sarebbe stata «ampia e piana» e «di facile percorribilità». Se si legge bene la pubblicazione citata di Polacco e Mirisola, costante punto di riferimento delle nostre autrici, pare proprio che l'area in parola non fosse né «ampia», né «piana» e nemmeno di «facile percorribilità». Polacco e Mirisola ne descrivono, come si è visto prima, l'assetto geomorfologico e la rappresentano nella tavola IV della loro pubblicazione. In effetti secondo loro esisteva un *promontorio* compreso fra Piazza Marconi, buona parte del Foro Siracusano, via Bengasi - Rodi - corso Umberto, un altro *dosso* partiva da Piazza Marconi - Foro Siracusano, seguiva via Crispi, piazzale della stazione - via Ermocrate fino al quadrivio del Fusco. Ancora un altro *dosso*, esile, presso l'inizio di corso Gelone, assicurava un passaggio verso Nord-Nordovest. Sul promontorio e sui dossi *dovevano* correre le mura di fortificazione, e essere impostate le antiche porte, strutture delle quali, come si dice, non esiste alcuna traccia. Questa è l'area, di promontori e dossi, certo non «ampia», non «larga» e non «facilmente percorribile» che Basile e Mirabella, assumendo come riferimento archeologico i tratti di strada rinvenuti del 1908 in piazza del Foro Siracusano, nel piazzale della Stazione e in via Ermocrate, interpretata, come conseguenza di una forte suggestione basata soprattutto sulla larghezza della strada, ritengono possa essere la *via lata perpetua* di Cicerone su cui si attestano da Sud gli *stenopoi* rappresentando, così, lo schema urbanistico e monumentale di Acradina.

3. LA VIA ELORINA

Non si può, a questo punto, ignorare il problema che pone la *Elorine odos*. C. Cavallari, a proposito della strada identificata nel 1881 immediatamente a monte del

⁸³ BASILE 2009, 759-760.

c.d. ginnasio romano, diceva «non può essere altro che la via Elorina». H.P. Drögemüller, nel suo lavoro più volte citato, ne indica il tracciato, nelle sue figure 11 e 19, fra l'area del Foro Siracusano e quella della Polichne.

Ma mette conto ancora ricordare che L. Polacco⁸⁴ ritiene che «la via Elorina usciva da Siracusa all'altezza della Stazione ferroviaria ... seguiva il percorso della via Ermocrate ...». Si tratta, cioè, della stessa strada ritenuta da Basile e Mirabella la *una via lata perpetua*.

In un lavoro del 1998⁸⁵ esprimevo l'idea che la *Elorine odos* fosse uno dei problemi di topografia più rilevanti di questo settore di Siracusa antica e non si può ignorare che essa rappresenta il cordone ombelicale che la lega a Eoro, il suo più antico avamposto sulla costa orientale siciliana e che aveva senza dubbio le sue radici qui, nella zona di cui si discute.

Certo tutta la situazione di ritrovamenti, di cui si è detto, nell'area compresa fra la stazione ferroviaria e piazza del Foro Siracusano porta a ipotizzare un tipo di 'urbanizzazione' di alta datazione aggregatosi lungo la fascia costiera, impostato su un importante asse stradale di antichissima datazione e in uso fino ad età bizantina, da ritenere «un'antica strada di transito» per dirla con Fabricius, da identificare con la *Elorine odos*. Questa, partendo da un punto cruciale del sistema viario in uscita dalla città, collegava la borgata periurbana e suburbana lungo la costa, quella in prossimità del Foro Siracusano e della *Polychne*, che ebbe sicuramente una vita pre-protostorica e che in età greca, già da quella arcaica, ebbe una sistemazione 'urbanistica' in rapporto alle esigenze di suddivisione in età coloniale delle aree per *cleroi*, trasformati poi in autentici isolati abitativi. Già Orsi aveva espresso l'idea che in età pre-protostorica Ortigia rappresentasse il «capoluogo» di una serie di «borgate» dislocate in vari punti della fascia costiera di terraferma, sulle quali recentemente L. Guzzardi ha riportato l'attenzione. Bisogna tener sempre conto che la colonizzazione non fu un'operazione improvvisata, ma programmata e studiata in tutti i dettagli. Una volta fissato il numero dei coloni, *ipso facto*, era fissato il numero dei lotti di terra da assegnare nel territorio coloniale che era un fatto molto importante per individui che perdevano il diritto di proprietà nella madrepatria e che veniva affidato ai geometri (*γεωμετροί*) accompagnati da coloro (*ὄπισθαί*) che dovevano fissare le pietre terminali (*ὄροι*). Questo fondamentale atto di primaria importanza era fatto nell'assoluto rispetto dell'uguaglianza dei lotti (*ισομοιρία*) ed era affidato al sorteggio che garantiva l'assoluta imparzialità. L'operazione veniva fatta sia per la zona centrale, nel cuore della colonia intorno agli edifici sacri e pubblici che sancivano la nascita della colonia, sia nella periferia, anche lontana dalla città e, naturalmente, lungo antichissime vie di comunicazione che permettevano di raggiungere i territori del triangolo sud-orientale della Sicilia verso cui fu dall'inizio diretta la politica espansionistica di Siracusa, come dimostrano le fondazioni di Eoro, Akrai, Kasmenai e Kamarina.

Estremamente strategico, dunque, questo punto del territorio urbano di Siracusa, snodo non solo dei collegamenti stradali di Siracusa verso i territori dell'interno, lungo l'Anapo, dominati da Pantalica, e verso Eoro, avamposto di Siracusa, ma anche, e soprattutto, luogo ottimale per l'insediamento della più antica necropoli greca. Il sito lontano da Ortigia, come si è costantemente rilevato, è spiegato come segno di lungimiranza programmatica nella gestione del suolo interessato dalla città come tale. In realtà la necropoli del Fusco appare sempre più come funzionale baricentro rispetto ai raggruppamenti insediativi organizzati dai coloni sulle borgate indigene gravitanti intorno al 'capoluogo' Ortigia con la creazione di allineamenti paralleli di lotti sepa-

⁸⁴ POLACCO 1998, 14.

⁸⁵ VOZA 1998, 256.

rati da strade secondo un sistema di suddivisione del suolo urbano e periurbano sempre più documentato nel mondo coloniale siceliota e magnogreco. Si tratta dell'operazione che rappresenta il primo atto del lungo travaglio della nascita e dello sviluppo di quella che sarà la città in epoca classica ed ellenistica.

Certamente a Siracusa, intorno alla 'radice' della *Elorine odos* dei tempi preistorici, come dimostrano sempre più i documenti archeologici, si aggregò una di quelle antichissime borgate che i coloni greci 'sistemarono' subito alla loro maniera secondo la vitale necessità della spartizione delle terre che, come si è detto, era il presupposto fondamentale della costituzione delle *nouvelles villes* coloniali.

E qui, forse, una nuova riflessione bisogna fare rispetto alle presenze antropiche indigene in rapporto all'arrivo dei colonizzatori greci nel senso che le ricerche archeologiche vanno sempre più dimostrando che le aree litorali non erano vuote, perché «l'uomo era assente o meglio raro, inutilmente presente» (F. Braudel). Le 'borgate' costiere a Sud di Siracusa, dal Plemmirio e lungo tutto l'arco del Porto Grande fino a Ortigia 'capoluogo', erano aggregate in punti strategici del territorio lungo antichissimi percorsi, in rapporto a sorgenti, linee fluviali, luoghi per posizione adatti a nuclei insediativi. Fra questi nuclei periurbani e extraurbani sicuramente rilevanti erano quelli della *Polychne* e quello esistente nell'area del c.d. Borgo S. Antonio sui quali intervenne già in epoca greca arcaica la 'sistemazione' per *cleroi* dei greci, dividendo prima i suoli in quadrilateri eguali separati da strade e su cui si edificarono le prime case (οικόπεδα).

È in questo senso che va intesa l'ipotesi di A. Di Vita quando asserisce che «la nascita delle città siceliote non comportò un nuovo tipo di città rispetto a quelle di Grecia le quali ... alla metà dell'VIII sec. erano ancora articolate *κατὰ κώμας* e come nella madrepatria queste *κώμας* erano unite tra loro da strade che seguivano in linea di massima i percorsi naturali più agevoli...»⁸⁶, che a Siracusa in Ortigia e nell'area tra Borgo S. Antonio e il Foro Siracusano erano sedi di insediamenti indigeni, sui quali i coloni greci 'imposero', per i motivi che si son detti, la divisione delle aree per *cleroi*, cioè secondo lotti da assegnare ai coloni. Così non è possibile, per ora, dimostrare alla Polichne, dove peraltro la presenza pre-protostorica è accertata e quella arcaica greca altrettanto dalla presenza dell'Olympieion a cui faceva sicuramente capo un insediamento greco arcaico non ancora esplorato. Questa organizzazione delle *κώμας* in terra coloniale fu lo strumento che consentì ai nuovi insediamenti di dotarsi fin dai primi decenni di vita di un impianto urbano a maglia regolare, senza che si avessero precedenti in terra greca, senza, cioè, che ci si potesse avvalere di un 'modello urbanistico' delle metropoli.

Infatti Corinto verso la metà dell'VIII secolo a.C., è costituita da gruppi di abitazioni vicini a punti ricchi di acqua collegati da una strada, presso le tombe (Williams); Argo, tra l'VIII e il VII secolo, presenta «un'interpenetrazione di strade e fortificazioni» con un abitato «dispersé et inorganique» (P. Aupert); Eretria non era dotata di uno spazio urbano organizzato vero e proprio (L. Kahil, Cl. Krause); Megara Nisea lo stesso.

L'ipotesi Di Vita, che afferma senza esitazione che Siracusa «è un raggruppamento *κατὰ κώμας*», per villaggi, i quali «s'installarono su tutta l'isola di Ortigia e sulla costa antistante ...», va integrata dalla precisazione data dallo stesso autore che spiega come «la colonizzazione con la conquista di grandi aree da dividere e da organizzare comportò una programmazione sconosciuta alle antiche città della Grecia propria, formatesi per naturale processo di agglutinazione e comunque su preesistenze fortemente condizionanti»⁸⁷.

Nelle colonie, e Siracusa ne è un esempio documentato, nell'epicentro del suolo urbano coloniale – a Ortigia nella fattispecie – fu, prima di tutto, necessario provvedere all'organizzazione delle strutture politico-religiose che sancivano la nascita della colo-

⁸⁶ DI VITA 1986, 383.

⁸⁷ DI VITA 1996b, 66.

nia, e cioè il santuario principale, la prima agorà, la distribuzione delle aree per le esigenze insediative intorno a un sistema razionale e funzionale di arterie stradali messe in relazione con l'apparato difensivo, con i collegamenti ben rapportati con le aree periferiche, la zona destinata alla necropoli con la *chora* più lontana. Questo tipo di fenomeno che impose chiarezza organizzativa del suolo dell'abitato, ha fatto dire che «la pianificazione dell'insediamento urbano nasce nella nostra civiltà con la fondazione delle colonie greche di Occidente» (L. Bernabò Brea). La città, cioè, nasce con le colonie greche in Magna Grecia e in Sicilia e non nella Grecia propria, ove avverrà la codificazione dell'urbanistica, ma qualche secolo più tardi, con Ippodamo da Mileto.

4. L'URBANISTICA DI ORTIGIA

Certo il fenomeno della pianificazione urbanistica secondo i criteri cui si è accennato fu progressivo e in rapporto a esigenze di tipo politico-militare, di crescita e di incrementi demografici naturali o forzati, di tutta una dinamica che le vicende storiche fanno intendere e seguire, sovente anche documentata dai risultati della ricerca archeologica. A Siracusa sembra chiaro ormai che, come aveva già ipotizzato nel 1964 Paola Pelagatti⁸⁸, «Ortigia fosse dotata di un impianto regolare fin da epoca arcaica», ipotesi, come si sa, preceduta dall'intuizione di P. Orsi che nel 1912, rendendo conto dei ritrovamenti fatti in via Maestranza, riteneva che questa strada potesse essere uno dei «decumani di Ortigia il cui reticolato stradale doveva, nelle linee principali, corrispondere al reticolato moderno che dall'epoca romana e bizantina non ha subito modificazioni radicali»⁸⁹. In effetti le indagini successive eseguite dagli anni Quaranta in poi nella sede stradale di corso Matteotti, a Sud dell'Apollonion, nell'area del tempio ionico, in quella della Prefettura, in via del Consiglio Reginale, nel complesso di Montevergini, in piazza del Duomo e a Nord del tempio ionico, hanno puntualmente documentato la presenza di una serie di strade in senso Est-Ovest (*stenopoi*), che inevitabilmente erano da pensare come attestanti su uno o più assi trasversali, in senso Nord-Sud, attraversanti in questa direzione tutta l'isola, soprattutto, come già ipotizzato da alcuni studiosi come P. Orsi e S.L. Agnello, lungo un asse centrale naturale molto probabilmente esistente da epoca pre-protostorica.

La conferma di tale supposizione si è avuta con le ricerche eseguite dal 1992 in poi in piazza del Duomo⁹⁰, dove è stato messo in luce un tratto di una sede stradale di ca. 6 m di larghezza con orientamento Nord-Sud, apparsa subito come uno degli assi stradali fondamentali dell'impianto viario di Ortigia, attraversante probabilmente tutta l'isola, la *hiera hodos* di S.L. Agnello, di cui si è detto prima. I dati di scavo la fanno datare a epoca non posteriore al VI secolo a.C., facendola, così, considerare, per la prima volta, un concreto punto di riferimento per la restituzione proposta dell'impianto stradale detto *per strigas*, documentato su larga parte dell'isola. Ora, prescindendo in questa sede dai problemi relativi alla possibile esistenza di uno o più assi stradali in senso Nord-Sud, alla dimensione dei lotti delimitati dagli *stenopoi* e ancora alle esatte dimensioni di questi ultimi, lo schema urbanistico proposto, organizzato sicuramente sulla spina dorsale dell'asse viario centrale, converge indiscutibilmente, come impianto e soprattutto come orientamento, verso la costa settentrionale di Ortigia. Sulla base di questo elemento abbiamo ritenuto che questo fosse il punto di riferimento fondamentale per il collegamento di Ortigia con la terraferma, sullo stesso percorso seguito, come si è detto in precedenza, dall'antichissimo istmo, che fonti scritte e documentazione archeologica dimostrano localizzabile in questa zona.

In conclusione, se le condizioni geomorfologiche inducono a credere che le piccole formazioni peninsulari della fascia costiera compresa fra capo Santa Croce e Ogni-

⁸⁸ PELAGATTI 1966, 112.

⁹⁰ VOZA 1993-1994, 1286.

⁸⁹ ORSI 1912, 290.

na, quali Thapsos, Ortigia e Ognina, fossero naturalmente ancorate *ab initio* alla terraferma da istmi più o meno ortogonali alla costa, per il caso Ortigia sono più concretamente le fonti scritte di età antica e di epoca moderna, ampiamente suffragate dalla documentazione archeologica sia nello specchio d'acqua del Porto Piccolo che sulla terraferma di Ortigia e della sponda opposta, a fare, ancora, ritenere valida la proposta dell'ubicazione dell'antico istmo-banchinamento-ponte-necropoli ebraica-ingresso all'isola sul suo versante settentrionale.

5. La *plateia* nord-sud

In virtù di questa convinzione, negli anni Ottanta, ho ipotizzato che sull'antico istmo passasse l'asse di collegamento fra l'impianto urbano di Ortigia, impostato indiscutibilmente sulla sua *plateia* principale, e quello di Acradina incardinato sulla strada individuata in piazza della Vittoria con orientamento Est-Ovest.

L'ipotesi è condivisa da A. Di Vita⁹¹, che rileva «come proprio verso questo passaggio [tra l'imbarcadero S. Lucia e la costa Nord di Ortigia] si dirigesse la dorsale Nord-Sud di Ortigia e come sia logico che essa si continuasse nella viabilità di Acradina sia con una strada Nord-Sud ... che doveva raggiungere la lunga arteria per il Fusco messa in luce in piazza della Vittoria, percorso quest'ultimo ... che diventerà arteria di grande importanza al momento dell'urbanizzazione regolare di Tyche e Neapolis».

In mancanza di dati archeologici – ci soccorre solo la scoperta di un suo breve tratto in via Pasubio appresa da notizie di stampa – avevo espresso l'ipotesi che l'incrocio fra i due assi stradali di cui si è detto potesse essere nella zona di piazza S. Lucia, con una costante direzione Nord-Sud della strada proveniente dall'istmo, anche se non sarebbe stato da escludere che potesse avere una direzione sulla terraferma in senso Nordovest - Sudest secondo l'orientamento della serie di strade individuate a valle della strada maestra in senso Est-Ovest che da piazza Vittoria raggiunge l'anfiteatro romano.

È l'idea a cui accenna anche A. Di Vita, quando, a proposito del collegamento fra la strada che superava l'istmo in senso Nord-Sud e la viabilità di Acradina, si dice propenso a ipotizzare che sulla terraferma l'orientamento del collegamento potesse avvenire «con un'arteria Nordovest - Sudest parallela alla viabilità accertata per la parte centroccidentale del quartiere». Ma un recente ritrovamento avvenuto in viale Cadorna (scavi Guzzardi) ha portato alla luce un importante asse stradale che ha orientamento Nord-Sud, largo ca. 10 m (*Fig. 15*) con pavimentazione in basalto calcareo e munito di marciapiedi. «Le fasi di utilizzo della strada fin qui accertate si datano in un lungo arco di tempo, dal II secolo a.C. fino ad età tardoantica. Trattandosi di una via urbana con orientamento Nord-Sud, che andava a incrociare l'arteria Est-Ovest individuata da Voza negli scavi di piazza della Vittoria, si può ritenere verisimile che il suo impianto risalga ad età ellenistica. Al momento riteniamo che la stessa via rappresentasse uno dei più importanti assi stradali di Siracusa antica. Il suo percorso, al centro della città antica, e i segni dei carri su ben quattro corsie della pavimentazione in basolato ci fanno dubitare che la *via lata perpetua* di Cicerone possa ricercarsi nella strada rinvenuta fra l'edificio della Provincia e la piazza della Stazione»: così Lorenzo Guzzardi nel testo per gli Atti del Convegno *Agatocle, re di Sicilia*⁹².

Mi vien fatto di pensare, ma l'ipotesi naturalmente è tutta da verificare, che la strada rinvenuta da L. Guzzardi possa inquadrarsi in un complessivo assetto urbanistico del tipo di quello che aveva trovato larga e sistematica applicazione a Nord dell'arteria stradale in senso Est-Ovest di Piazza della Vittoria, una volta che fu deciso il cambiamento di destinazione d'uso di quell'area da necropoli a suolo urbano vero e pro-

⁹¹ DI VITA 1996a, 274.

⁹² GUZZARDI 2011.

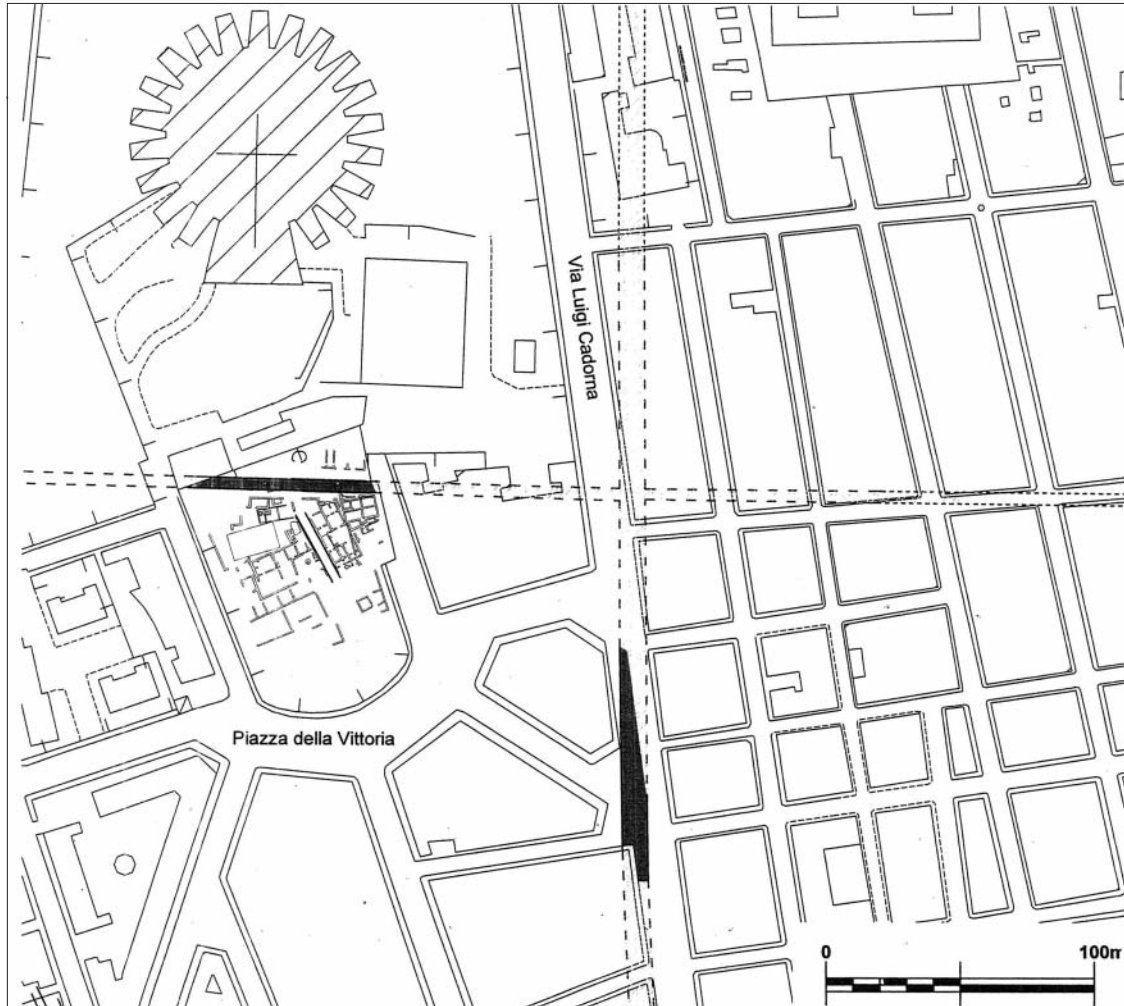


Fig. 15 – Siracusa. Planimetria dell'area urbana a Est di piazza della Vittoria con l'asse viario antico in senso Nord-Sud parzialmente identificato sul tratto meridionale di viale Cadorna.

prio. A Sud dell'asse Est-Ovest di Piazza della Vittoria, dove esisteva una precedente sistemazione urbanistica con strade in senso Nordovest-Sudest, la ricerca archeologica pare dimostri sempre più un fenomeno di sovrapposizione al vecchio impianto con un'organizzazione dell'edificato secondo un orientamento in senso Nord-Sud, della quale si incominciarono a cogliere elementi già con gli scavi Gentili del 1951, cui si aggiungono ora le scoperte di L. Guzzardi e quelle recentissime di R. Lanteri, come si rileva nelle zone cerchiare in rosso nella planimetria della Fig. 12.

Per quanto concerne l'individuazione della *una via lata perpetua* di cui si è discusso, oltre a tutto quanto si è osservato, torna utile rileggere il famoso passo di Cicerone che la riguarda: «Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Achradina est; in qua forum maximum, pulcherrimae porticus, ornatissimum pritanium, amplissima est curia, templumque egregium Jovis Olympii; ceteraque urbis partes una lata via perpetua, multisque transversis divisae, privatis aedificiis continentur».

Mi pare, ripetendo quanto già detto, che Cicerone, dopo aver dato la denominazione al quartiere, fa una limpida ed essenziale presentazione del suo assetto generale, distinguendolo nettamente in due aree e, cioè, quella comprendente il complesso dei pubblici monumenti (il foro, i portici, il pritano, la curia, il tempio di Giove) e quella (*ceteraque partes*) destinata agli edifici privati divisi da una sola via larga e continua e

da molte strade trasversali. Ora se si tiene conto che la città descritta da Cicerone, che non fa la storia dell'urbanistica di Siracusa, è, ovviamente, quella dei suoi giorni, e se si considerano i risultati delle ricerche archeologiche da circa 100 anni a questa parte nell'area di cui discutiamo, non c'è dubbio che i monumenti più cospicui venuti alla luce sono concentrati fra l'estremità occidentale di Corso Umberto, il Foro Siracusano, piazzale Marconi e l'estremità meridionale di Corso Gelone, mentre il tessuto abitativo antico si distende nella zona compresa fra viale Cadorna e l'Anfiteatro, incardinato, come si è visto, su un'unica strada in senso Est-Ovest.

Per il termine «*lata*» riferito da Cicerone alla strada, non è necessario credere che l'Arpinate andasse in giro a misurare qual era la strada più larga di Siracusa. Io credo, piuttosto, che egli rilevasse, nel contesto dell'ambito urbano cui si riferiva specificamente (le *ceteraeque partes* di Acradina), evidenziando le peculiarità di quel tessuto edilizio e della più importante strada che lo attraversava. Questo non vuole essere il 'vangelo' secondo Voza, ma solo una ragionevole interpretazione del passo ciceroniano preso in esame.

L'alternativa a questa ipotesi di localizzazione avanzata da Basile e Mirabella, che «propone la candidatura» della identificazione della *una via lata perpetua* in quella più volte menzionata rinvenuta su un tracciato scoperto a tratti nel Foro Siracusano, in Piazzale Marconi e in via Ermocrate, asse di fondamentale importanza, come si è visto, in un punto chiave della viabilità periurbana ed extraurbana, non ci può vedere consenzienti per il fondamentale motivo che il quartiere di Acradina presentato da Cicerone che «doveva rendere un quadro urbano di un'ancora opulenta città ellenistica che aveva rivaleggiato per monumenti, cultura e raffinatezza con Alessandria» (A. Di Vita) a Siracusa, secondo il «combinato disposto» geomorfologico e archeologico dato da Polacco e Mirisola e da Basile e Mirabella, trova attuazione ed espressione in una fascia di suolo limitata a Sud dalla costa, a Nord da una palude e «tormentata» nel suo sviluppo Est-Ovest da un promontorio e da due dossi sui quali, per Polacco e Mirisola, «dovevano» passare mura di fortificazione e porte e che per Basile e Mirabella rappresentante la fascia «ampia» «piana» e di «facile percorribilità» incardinata sulla famosa strada antica (Foro Siracusano-Piazza Ermocrate) in senso Est-Ovest.

Se l'ipotesi fosse vera bisognerebbe solo 'buttare a mare' tutti i rinvenimenti fatti, sì, questa volta, su una fascia di suolo ampia, piana e facilmente percorribile come quella compresa fra viale Cadorna e l'anfiteatro romano, non solo, ma non tenere in nessun conto quanto hanno sostenuto i più accreditati studi sull'ubicazione del quartiere di Acradina, che vanno sotto il nome di F.S. Cavallari, Orsi, Pace, Gentili, Drögemüller (lo studioso che più di tutti ha esaminato «con accuratezza e acribia» i problemi della topografia antica di Siracusa), Di Vita e Mertens.

6. PROASTEION E SANTUARIO DI DEMETRA E KORE

La localizzazione in piazza della Vittoria del santuario di Demetra e Kore – posta in precedenza da G. Cultrera⁹³ nell'area della basilica di S. Marziano – generalmente accolta da quando è stata proposta, non ha trovato consenziente L. Polacco⁹⁴, che ancora una volta dà prova di una singolarità di approccio ai problemi di topografia di Siracusa antica.

In effetti il Polacco fa una preliminare rassegna di 27 fonti letterarie ritenute «cospicue e numerose», le quali, per il problema che qui interessa, si riducono sostanzialmente a una sola testimonianza, quella, cioè, di Diodoro Siculo (14,63,1), che riferisce che il cartaginese Imilcone si impadronì del sobborgo di Acradina e depredò i templi di Demetra e Kore (κατελάβετο δὲ καὶ τὸ τῆς Ἀχραδίνης προάστειον καὶ τοὺς νεῶς

⁹³ CULTRERA 1947-1949, 45-46.

⁹⁴ POLACCO 1996.

τῆς Δήμητρος καὶ Κόρης ἐσύλησεν). L. Polacco⁹⁵ precisa il significato della parola *proasteion* che, a suo avviso, indicherebbe «i quartieri, i villaggi, la campagna, quanto insomma è fuori e contiguo all'Acradina». Per Acradina intende «la parte pianeggiante subito a Nord di Ortigia, cioè l'istmo e i quartieri immediatamente contigui».

Tutto ciò detto, egli, apoditticamente, definisce «inammissibile» che la zona di piazza della Vittoria possa essere quella indicata da Diodoro come *proasteion* di Acradina per il semplice fatto che Imilcone, acuartierato nella zona del tempio di Giove Olimpico (Diod., 14,62,3), per raggiungere la zona in parola, si sarebbe trovato di fronte lo sbarramento delle mura dionigiane. La sua conclusione è che «non resta altro che situare il *proasteion* di Acradina a Ovest, cioè nella piana dell'Anapo, tra la portella del Fusco e il Porto Grande»!

In effetti questa del Polacco è una proposta di ottocentesca memoria, ampiamente trattata da F.S. Cavallari e A. Holm e superata già dalle osservazioni di B. Lupus⁹⁶ e da P. Orsi all'inizio del XX secolo⁹⁷. A. Holm nel 1874⁹⁸ collocava i templi di Demetra e Kore, ricordati da Diodoro, nella contrada Galera, perché riteneva la contrada del Fusco difesa da mura, come ripete L. Polacco, e in considerazione del fatto che Imilcone fa la sua irruzione – così pare da Diodoro – senza ostacoli e resistenza. Successivamente, nel 1883⁹⁹, ritiene che «può essere dubbio che un punto [contrada Galera a Ovest di contrada Fusco] così lontano da Acradina si possa dire *proasteion tes Achradines*», e aggiunge: «Noi veramente crediamo che le parole di Diodoro non impedirebbero il collocamento dei templi nella contrada della Galera; chi non lo ammettesse, dovrebbe metterli a mezzogiorno della contrada Fusco».

In seguito F.S. Cavallari¹⁰⁰ dopo aver riferito della scoperta all'interno e all'esterno del cimitero di una grandiosa struttura muraria non rettilinea¹⁰¹, della lunghezza complessiva di ca. 100 m, con orientamento generale Nord-Sud, la interpreta non come opera di fortificazione, ma come «ambulacro che circondava i due templi [di Demetra e Kore n. d. r.] in un unico *temenos*». Questa, sostanzialmente, la scoperta che induce F.S. Cavallari a localizzare in questo punto della necropoli del Fusco il santuario delle divinità ctonie menzionato da Diodoro.

Come si è accennato prima, furono B. Lupus e P. Orsi a ritornare su questa scoperta. Quest'ultimo scrive: «che gli avanzi di un poderoso muraglione rinvenuti da Cavallari presso il cimitero nuovo di Siracusa nel 1886-87 appartenessero ad opere militari anziché al presunto peribolo di un tempio *non è oggimai posto in dubbio da alcuno*»¹⁰². Successivamente¹⁰³ l'Orsi torna nell'argomento definendolo «uno dei punti più oscuri e controversi della topografia militare di Siracusa ...». E, a proposito della scoperta dei «manufatti venuti in luce nel cimitero nei quali il Cavallari mal vide una via sacra», li ritiene senz'altro opere relative al sistema difensivo. Si basa sulle scoperte da lui fatte nella stessa zona che consistono in un προτείχισμα davanti alla portella del Fusco, eretto «in fretta da Dionigi in una prima fase (Diod., 14,18)» e ritiene il grande muraglione di Cavallari dovuto «alla sistemazione definitiva della difesa avvenuta pochi anni dopo, fra il 396 e il 385 a. C. (Diod., 15,13)», concludendo: «parmi in via di soluzione una questione di topografia militare siracusana che negli ultimi decenni aveva turbato storici e archeologi».

Ho ritenuto di rifare brevemente la storia di queste ricerche allo scopo di sottolineare come, ignorandone le vicende e avanzando come proposte nuove posizioni che si ritengono generalmente 'archivate' dal progresso delle conoscenze, si torna, come fa il Polacco, non solo su vecchie idee considerate dalla critica stessa superate, ma, so-

⁹⁵ ID., *ibid.*, 23 n.6.

⁹⁶ LUPUS 1890.

⁹⁷ ORSI 1903, 517; ID. 1920, 305-309.

⁹⁸ HOLM 1874.

⁹⁹ CAVALLARI, HOLM 1883.

¹⁰⁰ CAVALLARI 1891, 35-46.

¹⁰¹ ID., *ibid.*, 10-17.

¹⁰² ORSI 1903.

¹⁰³ ORSI 1920, 305-309.

prattutto si ignora tutto il progresso fatto dalla ricerca archeologica e dall'analisi della critica delle fonti scritte. Avverto, però, l'impressione che L. Polacco abbia 'mutuato' la sua ipotesi da quanto è scritto nella citata Guida Laterza *Sicilia* del 1984. Infatti F. Coarelli, parlando delle mura dionigiane, dice: «che il settore meridionale non fosse del tutto terminato nel 396 risulta chiaramente da un episodio di quell'anno, quando Imilcone occupò il quartiere esterno dell'Acradina (più o meno corrispondente alla zona del Fusco) e saccheggiò il santuario di Demetra e Kore». Che questo autore pensasse che la localizzazione del santuario fosse «nella zona del Fusco», come non esplicitamente espresso, si comprende quando, a proposito della descrizione delle scoperte di piazza della Vittoria¹⁰⁴, sostiene che l'identificazione in esse del santuario saccheggiato da Imilcone «è da escludere»: «il complesso di piazza della Vittoria sarà stato uno dei tanti *tesmophoria* che erano dislocati un po' dovunque nella città dove il culto di Demetra e Kore era certamente il più diffuso e popolare».

Mi sono soffermato su quanto accennato sbrigativamente in una Guida, per giustificare l'impressione che se ne ritrovi una precisa eco nelle conclusioni di L. Polacco sul santuario di Demetra e Kore di Piazza della Vittoria: «Va da sé che, appunto come uno dei vari santuari delle dee sparsi per le Siracuse, deve essere considerato anche il santuario di piazza della Vittoria!» Ma dopo tutto quanto qui si è detto, oggi credo che sia assurdo e incredibile tornare a proporre le zone fra la portella del Fusco e il porto Grande come *proasteion* di Acradina. Non si possono sottovalutare o ignorare del tutto i risultati di ricerche e studi sull'argomento dovuti a P. Orsi, G. Cultreara, G.V. Gentili e il fondamentale lavoro di H.P. Drögemüller.

Allora, per tornare al punto centrale del problema qui discusso e, cioè, per sapere che cosa intenda Diodoro con l'espressione «*proasteion* di Acradina» va precisato che il termine *proasteion*, in generale, nei dizionari è tradotto: *suburb* (Liddel Scott); «sobborgo, suburbio, in vicinanza della città» (Rocci); «territorio davanti alla città, sobborgo, posto davanti alla città» (Gemoll).

In questo senso è stato costantemente inteso negli studi di topografia antica di Siracusa. Il più accreditato di essi ha analizzato la dinamica della formazione degli antichi quartieri della città¹⁰⁵ ed ha, in base alle fonti letterarie ed archeologiche disponibili, lucidamente definito questa localizzazione, come mostra la Fig. 16, nell'ambito della quale viene a trovarsi la zona archeologica di piazza della Vittoria indicata con cerchio nero e certamente ignota al Drögemüller.

Qui è stata rinvenuta una parte di un santuario perimetrato da un muro di *temenos*, con le fondazioni di un tempio e relativo altare, una straordinaria stipe votiva con diverse centinaia di statuette in terracotta raffiguranti Demetra e Kore, monete e altri ex voto, tutto materiale databile fra la fine del V e il IV sec. a.C. Qui è stata rinvenuta la parte superiore di una statuetta in terracotta bifronte con le teste di Demetra e Kore.

È facilmente riscontrabile come il santuario di piazza della Vittoria si configuri come epicentro del culto delle divinità ctonie – qui è stata rinvenuta l'iscrizione (*megalas theas*) di età arcaica che ad esse si riferisce – in un'area che si estende su tutta l'area compresa fra la borgata S. Lucia e la stazione ferroviaria, come dicono i ritrovamenti archeologici effettuati da P. Orsi, L. Bernabò Brea, G.V. Gentili e da noi stessi, per la rassegna dei quali si rinvia al lavoro della Sfamemi Gasparro¹⁰⁶.

In definitiva, l'inequivocabile natura dei reperti, la loro cronologia, e la loro localizzazione mi spinsero a credere di aver riconosciuto nel santuario quello citato da Diodoro nel passo qui più volte ricordato¹⁰⁷, mentre L. Polacco¹⁰⁸ lo 'licenzia' «come uno dei vari santuari delle dee sparsi per le Siracuse ...».

¹⁰⁴ COARELLI, TORELLI 1984, 245-247.

¹⁰⁷ VOZA 1976-1977, 552-560.

¹⁰⁵ DRÖGEMÜLLER 1969, 57, 62 sg., 64 sg., 96 sg.

¹⁰⁸ POLACCO 1996, 36-37.

¹⁰⁶ SFAMEMI GASPARRO 2008, 32-37.

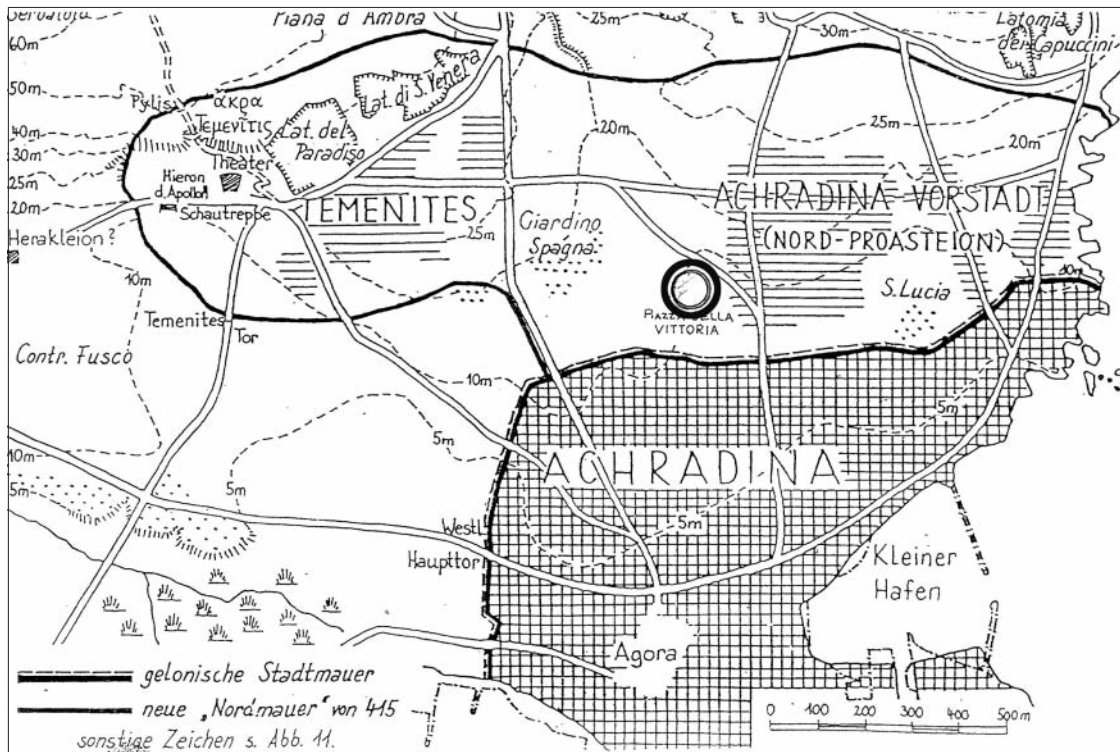


Fig. 16 – Planimetria degli antichi quartieri di terraferma di Siracusa antica (da DRÖGEMÜLLER 1969, 72, fig. 11): nel cerchio nero l'area archeologica di piazza della Vittoria.

Bisognerebbe, cioè, credere ancora all'obsoleta, assurda e non documentata ipotesi, già rigettata più di un secolo fa, che localizza il santuario di Demetra e Kore nella zona compresa fra la portella del Fusco e il Porto Grande, ipotesi che L. Polacco basa sostanzialmente, a nostro avviso, su un'errata interpretazione del termine *proasteion* usato da Diodoro, e su un *argumentum ex silentio*, vale a dire sul fatto che, se il *proasteion* di Acradina fosse stato nella zona di piazza della Vittoria, Imilcone avrebbe dovuto fare i conti con le fortificazioni dionigiane cui Diodoro non fa alcun cenno.

Ma il suo silenzio su questo argomento può essere spiegato anche in altri modi, ad esempio, come ritiene P. Orsi¹⁰⁹, pensando che la fortificazione della zona del Fusco «si deve alla sistemazione definitiva della difesa avvenuta pochi anni dopo, tra il 396 e il 385» con la possibile conseguenza che l'irruzione di Imilcone nel santuario non avesse l'invocata difficoltà dello sbarramento della fortificazione. Tanto per dirne una!

Ma la cosa che non può essere accettata è la lontana dislocazione del *proasteion* di Acradina nella zona del Fusco.

Non è possibile ignorare che c'è di mezzo il quartiere della Neapolis e che, quindi, la zona della supposta localizzazione del santuario di Demetra e Kore al Fusco, tutt'al più, poteva essere indicata come sobborgo della Neapolis o come area di necropoli. E che di mezzo ci fosse la Neapolis, sicuramente dalla fine del V sec. a.C., se non prima, lo dimostrano due cose. La prima è che lo stesso Diodoro cita per la prima volta nella storia il nome di Neapolis per un avvenimento del 404 a. C. (14,9,5), quando Dionisio assalì i Siracusani avversari e li ricacciò nella parte di Siracusa detta Neapolis (περὶ τὴν νέαν πόλιν καλουμένην)!

¹⁰⁹ ORSI 1920, 309.

C'è di più. La ricerca archeologica ha dimostrato che la zona pianeggiante antistante al teatro fino al cimitero del Fusco, ritenuta generalmente cuore della Neapolis¹¹⁰, era certamente urbanizzata secondo isolati con orientamento Nord-Sud, fiancheggiati da strade larghe ca. 5 m databili tra il V e il IV sec. a.C.¹¹¹. Pare evidente, in conclusione, che se per Acradina si intende generalmente «la zona subito a Nord di Ortigia, cioè l'istmo e i quartieri immediatamente contigui», come ritiene lo stesso Polacco, e il suo limite occidentale seguiva quella linea che corre oggi fra viale Teracati - Corso Gelone fin giù verso piazza Adda, è assolutamente evidente come il suo sobborgo non potesse andare oltre questo confine, visto che sul versante occidentale c'era la Neapolis.

Relazione presentata in occasione del Convegno "La Città e le città della Sicilia antica. Ottave Giornate Internazionali di Studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto del Mediterraneo", tenuto presso la Scuola Normale di Pisa dal 18 al 21 dicembre 2012. Gli Atti relativi non sono stati ancora pubblicati.

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLO 1972-1973 = S.L. AGNELLO, *Recensioni*, «ASSir», n.s. II, 1972-1973, 269-273.
- BASILE 2002 = B. BASILE, *I neosoikoi di Siracusa*, in V. LI VIGNI, S. TUSA (a cura di), *Strumenti per la protezione del patrimonio culturale marino. Aspetti archeologici*. Atti del Convegno (Palermo-Siracusa 2001), Milano 2002, 147-175.
- BASILE 2009 = B. BASILE, *Siracusa: indagini archeologiche nel biennio 2000/2001*, «Kokalos», XLVII-XLVIII, 2009, 729-782.
- BASILE, MIRABELLA 2003 = B. BASILE, S. MIRABELLA, *La costa nord-occidentale di Ortigia (Siracusa): nuovi dati dagli scavi urbani*, in G.M. BACCI, M.C. MARTINELLI (a cura di), *Studi Classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, Messina 2003, 295-343.
- CAVALLARI 1891 = F.S. CAVALLARI, *Appendice alla Topografia archeologica di Siracusa*, Torino-Palermo 1891.
- CAVALLARI, CAVALLARI 1883 = F.S. CAVALLARI, C. CAVALLARI, *Atlante della topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1883.
- CAVALLARI, HOLM 1883 = F.S. CAVALLARI, A. HOLM, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo 1883.
- COARELLI, TORELLI 1984 = F. COARELLI, M. TORELLI, *Sicilia. Guida archeologica*, Bari 1984.
- COLUMBA 1906 = G.M. COLUMBA, *I porti della Sicilia*, in *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare*, Roma 1906.
- CULTRERA 1940 = G. CULTRERA, *Gli antichi ruderi di via del Littorio*, «NSA», 1940, 199-224.
- CULTRERA 1947-1949 = G. CULTRERA, *Il temenos delle Thesmophoroi e la cripta di S. Marziano in Siracusa*, «RPAA», XXIII-XXIV, 1947-1949, 45-56.
- DI VITA 1986 = A. DI VITA, *L'urbanistica*, in *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia antica*, Milano 1985, 359-414.
- DI VITA 1996a = A. DI VITA, *Urbanistica della Sicilia greca*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *I Greci in Occidente*. Catalogo della mostra (Venezia 1996), Milano 1996, 265-308.
- DI VITA 1996b = A. DI VITA, *L'urbanistica delle città greche nella regione iblea*, in L. GUZZARDI (a cura di), *Civiltà indigene e città greche nella regione iblea*, Ragusa 1996, 59-79.
- DRÖGEMÜLLER 1969 = H.P. DRÖGEMÜLLER, *Syrakus. Zur Topographie und Geschichte einer griechischen Stadt*, Heidelberg 1969.
- DUFOUR 1985 = L. DUFOUR, *Siracusa fra due secoli. La metamorfosi dello spazio (1600-1695)*, Palermo-Siracusa 1985.
- FABRICIUS 1932 = K. FABRICIUS, *Das antike Syrakus, eine historische Archäologische Untersuchung*, Leipzig 1932.
- FAZELLO 1992 = T. FAZELLO, *Storia di Sicilia*, Palermo 1992.
- GANS 2007 = H. GANS, *Der antike Isthmos von Syracus*, «JDAJ», CXXI, 2006, 227-267.

¹¹⁰ DRÖGEMÜLLER 1969.

¹¹¹ VOZA 1976-1977, 553-554 tav. XC.

- GARGALLO DI CASTEL LENTINI 1970 = P. GARGALLO DI CASTEL LENTINI, *Alcune note sull'antica sistemazione dei porti di Siracusa*, «Kokalos», XVI, 1970, 199-208.
- GENTILI 1951 = G.V. GENTILI, *Siracusa. Scoperte nelle due nuove arterie stradali, la via di Circonvallazione, ora viale Paolo Orsi e la via Archeologica, ora via Francesco Saverio Cavallari*, «NSA», 1951, 261-360.
- GUZZARDI 2011 = L. GUZZARDI, *La struttura urbanistica di Siracusa ellenistica*, in *Agatocle re di Sicilia*. Atti del Convegno (Siracusa, 15 ottobre 2011), Siracusa 2011 («ASSir», s. IV, III, 2011), 349-388.
- HOLM 1874 = A. HOLM, *Geschichte Siciliens im Alterthum*, II, Leipzig 1874.
- JONES 1960 = H.L. JONES, *The Geography of Strabo*, Harvard 1960, I.
- KAPITÄN 1967-1968 = G. KAPITÄN, *Sul Lakkios, porto piccolo di Siracusa del periodo greco*, «ASSir», XIII-XIV, 1967-1968, 167-180.
- LENA, BASILE, DI STEFANO 1988 = G. LENA, B. BASILE, G. DI STEFANO, *Approdi, porti, insediamenti costieri e linea di costa della Sicilia sud-orientale dalla preistoria alla tarda antichità*, «ASSir», s. III, II, 1988, 5-88.
- LUPUS 1890 = B. LUPUS, *Achradina, eine topographisch-historische Studie*, «JfPh», CXLI, 1890, 33-50.
- MIRABELLA 1613 = V. MIRABELLA, *Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse e di alcune scelte medaglie di esse*, Napoli 1613.
- ORSI 1903 = P. ORSI, *Opere idrauliche militari e sepolcri arcaici rinvenuti al Fusco presso Siracusa nel 1903*, «NSA», 1903, 517-534.
- ORSI 1909 = P. ORSI, *Le scoperte del biennio 1907-1909*, «NSA», 1909, 337-374.
- ORSI 1912 = P. ORSI, *Siracusa. Scoperte in Ortigia*, «NSA», 1912, 290-303
- ORSI 1920 = P. ORSI, *Siracusa*, «NSA», 1920, 303-327.
- PACE 1981 = B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*², Città di Castello, 1981, II.
- PELAGATTI 1966 = P. PELAGATTI, *Saggi di scavo nei pressi del tempio di Apollo*, «BA», LI, 1966, 111-112.
- PELAGATTI 1982 = P. PELAGATTI, *Siracusa: gli ultimi scavi in Ortigia*, «ASAA», n.s. XLIV, 1982 [1984], 117-163.
- POLACCO 1996 = L. POLACCO, *I culti di Demetra e Kore a Siracusa*, «NAC», XV, 1986, 21-37.
- POLACCO 1998 = L. POLACCO, *L'arte di Siracusa Greca*, «NAC», suppl. 4, 1998.
- POLACCO, MIRISOLA 1998 = L. POLACCO, R. MIRISOLA, *La spedizione ateniese contro Siracusa*, Siracusa 1998, 14-16.
- POLACCO, MIRISOLA 1999 = L. POLACCO, R. MIRISOLA, *L'acropoli e il palazzo dei tiranni nell'antica Siracusa - Storia e Topografia*, «AIV», CLVIII, 1999, 167-213.
- SFAMEMI GASPARRO 2008 = G. SFAMEMI GASPARRO, *Demetra in Sicilia: tra identità preellenica e connotazioni locali*, in C.A. Di Stefano (a cura di), *Demetra. La divinità, i santuari, il culto, la leggenda*. Atti del I Congresso internazionale (Enna, 1-4 luglio 2004), Pisa-Roma 2008, 25-40.
- SIMONSOHON 1963 = S. SIMONSOHON, *Gli Ebrei a Siracusa e il loro cimitero*, in «ASSir», IX, 1963, 8-20.
- VOZA 1972-1973 = G. VOZA, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, «Kokalos», XVIII-XIX, 1972-1973, 161-192.
- VOZA 1973 = G. VOZA, *Esplorazioni nell'area della necropoli e dell'abitato*, in P. PELAGATTI, G. VOZA, *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Siracusa 1973, 71-116.
- VOZA 1976-1977 = G. VOZA, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, «Kokalos», XXII-XXIII, 1976-1977, 551-586.
- VOZA 1979 = G. VOZA, *Siracusa*, in *Storia della Sicilia*, I, Napoli 1979, 655-692.
- VOZA 1980-1981 = G. VOZA, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, «Kokalos», XXVI-XXVII, 1980-1981, 674-693.
- VOZA 1984-1985 = G. VOZA, *Attività nel territorio della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa nel quadriennio 1980-1984*, «Kokalos» XXX-XXXI, 1984-1985, 657-678.
- VOZA 1993-1994 = G. VOZA, *Attività archeologica della Soprintendenza di Siracusa e Ragusa*, «Kokalos», XXXIX-XL, 1993-1994, 1281-1287.
- VOZA 1998 = G. VOZA, *La città antica e la città moderna, in Siracusa. Identità e Storia (1861-1915)*, Palermo 1998, 249-260.
- VOZA, PELAGATTI 1968-1969 = G. VOZA, P. PELAGATTI, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, «Kokalos», XIV-XV, 1968-1969, 344-364.